

La crisi dell'ordine capitalistico: le risposte di Washington e di Pechino

Per noi del che fare, la crisi finanziaria e la recessione in corso non sono un temporale passeggero. Sono il sintomo di una profonda crisi del sistema capitalistico, della sua crescente difficoltà a dominare i guasti sociali e ambientali che esso genera con la finalizzazione al profitto della produzione e della riproduzione della vita umana.

Per noi, l'uscita da questa situazione può essere solo una: la lotta rivoluzionaria per il comunismo dei lavoratori del mondo intero, uniti al di sopra delle divisioni nazionali e razziali. Che questa strada non abbia alternative, lo confermano le ricette di "uscita" dalla crisi avanzate dai centri più dinamici e lungimiranti della classe capitalistica mondiale. Da un lato gli Usa, dall'altro la Cina.

Entrambi questi poli capitalistici ammettono che così com'è il capitalismo non è più sostenibile e promettono che la soluzione possa consistere in una riforma del sistema capitalistico, in una razionalizzazione di esso, in una organizzazione meno anarchica dei

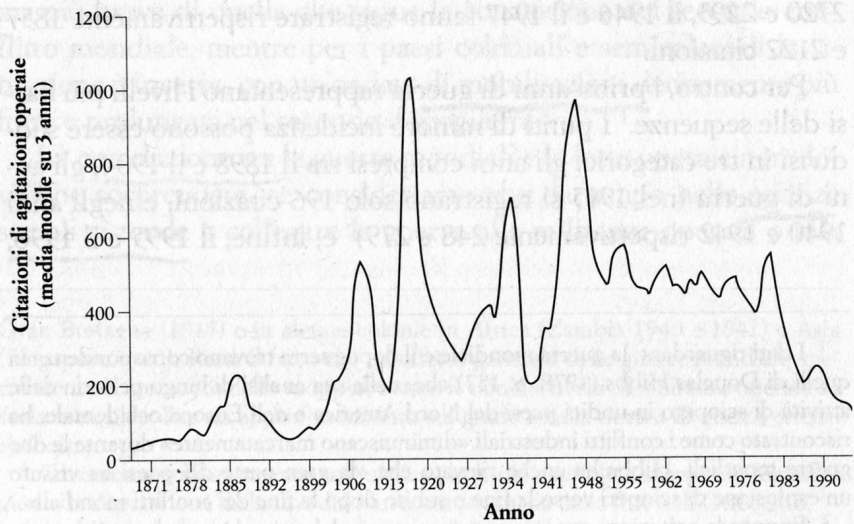
suoi impulsi animali.

I piani di Washington e di Pechino, ben articolati a livello economico sociale e politico, non vanno presi sotto gamba. Vanno analizzati. Vanno identificate le insidie che essi nascondono per i lavoratori. Vanno ponderate le conseguenze che, se portati avanti, avranno sul corso storico mondiale dell'economia e della politica.

È quello che intendiamo fare nelle pagine che seguono, dedicate agli Usa, alla Cina e ad una riflessione sui temi teorici sollevati da una delle misure adottate da Washington, da altri governi occidentali e già in corso a Pechino: la nazionalizzazione di alcuni colossi bancari e industriali.

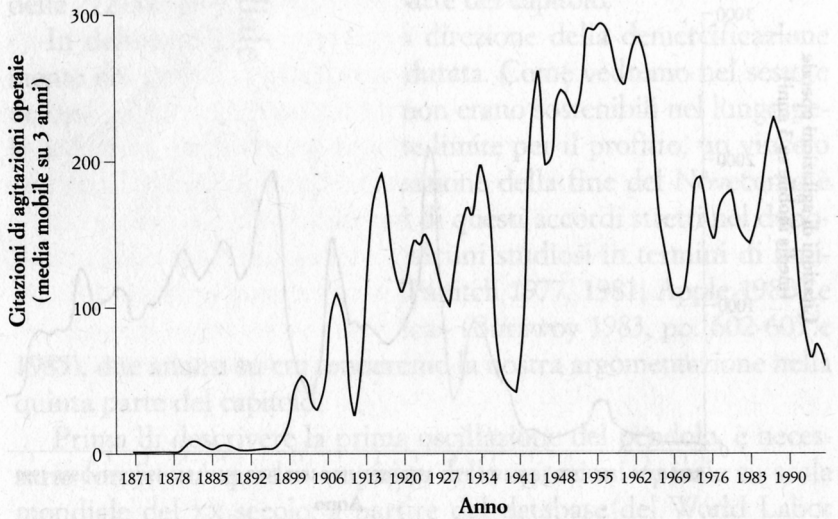
Dalla nostra analisi emerge che, al di là di ciò che promettono e di ciò che possono realizzare nel futuro prossimo, i piani di Washington e di Pechino aprono le porte ad un'epoca di disastri per i lavoratori, per la specie umana e per la natura. Vanno, quindi, denunciati. E va messa in campo la lotta in grado di contrastarli e di sconfiggerli.

Figura 4.2. Agitazioni operaie nei paesi metropolitani, 1870-1996.



I due grafici rappresentano l'andamento dell'intensità delle agitazioni proletarie nel periodo 1870-1996. Essi sono tratti dal libro di Beverly J. Silver, *Le forze del lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, Bruno Mondadori, Milano, 2008. Nel testo è esplicitata la procedura con la quale è stata calcolata l'intensità delle agitazioni proletarie anno per anno.

Figura 4.3. Agitazioni operaie nei paesi coloniali e semicoloniali, 1870-1996.



Le grandi ambizioni del piano di Obama

La prima parte del ragionamento di Obama, fatte alcune precisazioni, non è affatto campata in aria. Obama sostiene che la crisi economica iniziata nell'estate 2007 e precipitata nel settembre 2008 non nasce semplicemente dall'irresponsabilità dei dirigenti di Wall Street e di Washington. Per lui, essi hanno la colpa di aver traccheggiato di fronte ai nodi che si andavano accumulando, di aver pensato di poterli sciogliere semplicemente con il pugno di ferro militare (v. Iraq) com'era nelle intenzioni *neo-cons*. Il problema di fondo, dice Obama, è, tuttavia, costituito da tali nodi. Ed è ad essi che dobbiamo pensare.

La promessa

La riflessione coglie nel segno. Il fatto è che il discorso del presidente Usa diventa elusivo proprio quando deve tratteggiare tali nodi. Egli cita la perdita di competitività dell'imperialismo Usa, l'inefficienza dal punto di vista economico e sociale del vigente sistema di assistenza sanitaria e previdenziale, l'insostenibilità ambientale ed economica della produzione e dell'uso di auto energivore, la crescente ostilità verso gli Usa dei popoli del Sud del mondo. Rimane, tuttavia, in sottotraccia la domanda cruciale che simile elenco pone sul tavolo: come mai il capitalismo, il sistema sociale che (soprattutto dopo il 1989) si auto-celebrava come l'unico in grado di condurre l'umanità verso il benessere e la pace, ha portato l'umanità

Dal suo insediamento ad oggi l'amministrazione Obama ha lavorato a tutto tondo. In politica estera e, come emerge dalla scheda di pag. 12, in politica interna. Attraverso i provvedimenti varati o messi in cantiere, Obama sta rivolgendo ai lavoratori Usa una promessa epocale: "Il vecchio capitalismo, ha detto loro, ci ha condotti nella recessione, in una situazione ecologicamente insostenibile, nell'ingiustizia sociale, sull'orlo di una catena di guerre inter-continentali. Noi intendiamo uscirne rinnovando il capitalismo". È davvero possibile?

quasi sull'orlo del precipizio, secondo le stesse parole di Obama? Qualcuno non ha applicato a puntino le regole del mercato capitalistico? Oppure non è che, come sostiene la dottrina marxista, siamo giunti sull'orlo del precipizio proprio perché il capitalismo sta trasformando queste conquiste da potenziali benefiche leve di progresso in strumenti di crisi economica, di precarizzazione dell'esistenza e di distruzione della natura?

Obama si guarda bene dal tirare in ballo tale domanda. Egli promette che il capitalismo, pur se ha condotto (non si sa per quale ragione) nel marasma i lavoratori degli Usa e del mondo intero, ha in sé la capacità di portare l'umanità fuori da questa crisi epocale. Di rilanciare i profitti delle imprese e, insieme, la crescita dei salari, come successe nel XX secolo. Di poterlo fare attraverso un'epocale trasformazione dei mezzi di trasporto e dell'apparato per la produzione dell'energia. Attraverso il cosiddetto

"Green Deal".

L'industria dell'auto ibrida, elettrica o a idrogeno, le energie rinnovabili, un nuovo sistema di distribuzione dell'energia, il rinnovamento delle abitazioni e degli uffici nel senso dell'efficienza energetica dovrebbero essere il pilastro del rinnovamento del capitalismo auspicato da Obama (1). Esso dovrebbe trovare il suo fluidificante nel rinnovamento del parco auto degli Usa e nell'ampliamento di quello della Cina, dell'India e dell'Estremo Oriente (2). Ambientalmente compatibile, assicura Obama, se basato su modelli automobilistici ad alta efficienza.

È possibile che l'onda delle trasformazioni auspiccate da Obama nel settore automobilistico ed energetico riesca ad aumentare notevolmente la capacità di generare profitto delle fabbriche statunitensi grazie agli effetti che tali trasformazioni porterebbero con sé: abbassamento dei costi delle materie prime, diminuzione del valore complessivo della forza-lavoro, dirottamento degli investimenti nei settori industriali "innovatori", riduzione della dipendenza geo-strategica dal

petrolio e dalle regioni del Medioriente e dell'Asia centrale che ne detengono le maggiori riserve mondiali.

Il punto che intendiamo discutere è un altro: a quali condizioni può realisticamente affermarsi il rilancio del capitalismo, Usa e mondiale, promesso da Obama?

L'appello al proletariato

Obama sa bene che il rinnovamento del capitalismo che intende pilotare non è una semplice operazione tecnologica. Né sul versante della struttura del potere capitalistico, né su quello del rapporto tra capitale e lavoro salariato. Esso richiede la penalizzazione di alcuni monopoli capitalistici Usa, la razionalizzazione della pubblica amministrazione, il drastico ridimensionamento dei privilegi conquistati dall'aristocrazia operaia statunitense nel corso del XX secolo.

Per definire le linee di tale ristrutturazione e organizzarne la guida, Obama si è circondato di consiglieri fidati raggruppati in un organo appo-

Note

(1) Ciò spiega gli accordi tra le maggiori case automobilistiche (negli Usa e in Giappone) con le multinazionali dell'elettronica costruttrici di batterie per la messa a punto di strutture meno pesanti e più efficienti di quelle oggi disponibili. A tal fine sarà decisivo il controllo della materia prima che sembra essere il perno delle batterie di nuova generazione: il litio.

Già oggi il litio è il materiale strategico per le batterie dei telefonini ed intorno ad esso c'è un mercato annuo di 80 miliardi di dollari. Tali batterie, oltre ad essere ricaricabili senza essere giunte all'esaurimento, garantiscono un'efficienza 4 volte superiore a quelle di nichel-cadmio costruite negli anni novanta del XX secolo. Il servizio geologico Usa stima che la metà delle riserve mondiali sia in Bolivia. Da alcuni mesi le manovre di Germania, Giappone, Usa, Francia e Cina su La Paz si sono intensificate...

Per la ristrutturazione in corso nell'industria automobilistica mondiale sono significative anche le trattative avviate tra alcune multinazionali dell'auto e i giganti che controllano la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica.

(2) Nel 2008 la Cina è diventata il primo mercato mondiale delle auto con la vendita di 10,7 milioni di autovetture. Nello stesso anno negli Usa sono state vendute 9,7 milioni di auto. La motorizzazione di massa potrebbe portare all'acquisto di 200-300 milioni di automobili in India e Cina nel giro di un decennio. Attualmente ogni anno vengono prodotte nel mondo un'ottantina di milioni di autovetture...

Gli Usa e la crisi dell’ordine capitalistico

Segue da pag. 11

sitamente costituito, l’Erab. Il soggetto su cui punta per portarla ad effetto è, però, un altro: è il proletariato. E ai lavoratori che sta facendo appello il nuovo presidente degli Usa. Non alla loro mobilitazione di piazza per mettere *ko* i Madoff che siedono ancora ai vertici del potere capitalistico Usa. Bensì alla loro disponibilità a spremere cervelli, nervi e muscoli nei posti di lavoro per mettere in campo i nuovi modelli di auto, la nuova rete di distribuzione dell’energia elettrica, ecc. Obama intuisce che senza far leva su questa riserva di creatività e di autosfruttamento di massa, anche contro l’inerzialità, l’individualismo cieco e le rendite di posizione di alcune frazioni della borghesia statunitense, non si andrebbe da nessuna parte(3).

Per conquistare l’appoggio dei lavoratori a questo progetto Obama non si limita ad affermare che, entro il capitalismo, non ci sono alternative al suo progetto. Offre o fa intravedere anche alcune contropartite: l’estensione dell’assistenza sanitaria alle decine di milioni di lavoratori attualmente “scoperti” e ai tanti lavoratori finora coperti da accordi aziendali in procinto di rimanerne privi per la crisi delle imprese, come successo per le *Big Three* dell’auto; la partecipazione agli utili aziendali con l’inserimento dei fondi pensionistici sindacali nel pacchetto azionario delle imprese; il tamponamento della disoccupazione con la creazione di alcuni milioni di posti di lavoro nel settore delle nuove infrastrutture sotto l’impulso dei finanziamenti federali; la promessa di un capitalismo meno distruttivo sul piano ecologico; l’estinzione o la riduzione dell’odio nutrito verso gli statunitensi dai popoli del Sud del mondo e il ritorno a relazioni amichevoli con questi ultimi, molti dei quali presenti negli Usa con significativi distaccamenti di immigrati; la riduzione, in conseguenza di ciò, dell’esigenza di andare avanti con la “guerra infinita” in Asia centrale, per la quale il Pentagono incontra difficoltà anche nel reclutamento delle truppe.

Il piano appare invitante. Tale si presenta anche per i lavoratori di una parte del Sud del mondo, che Obama invita a cooperare alla riforma del capitalismo mondiale in senso socialmente, nazionalmente ed ambientalmente più equo. La capacità di persuasione del piano è, inoltre, accresciuta da un altro elemento sottolineato dal neo-presidente degli Usa: il rinnovamento dell’industria dell’auto potrebbe innescare una cascata di innovazioni tecnologiche (compresa la fantomatica fusione nucleare controllata (4)) e di nuove industrie di merci durevoli di massa in grado di svolgere, con benefici per l’intero pianeta e non solo per il ristretto Occidente, il ruolo sostenuto nel XX secolo dalla filiera

Note

(3) Serve ad incoraggiarla e a renderla efficace la ristrutturazione del sistema scolastico intrapresa da Obama e la cura che, in tale ristrutturazione, viene riservata alla preparazione matematico-scientifica della futura forza-lavoro. L’era in cui gli Usa potevano attingere al cervello sociale del mondo intero è finita. La nuova generazione di lavoratori specializzati e di scienziati degli altri continenti comincia a trovare conveniente formarsi nei centri europei e asiatici oppure tornare in patria dopo il tirocinio negli Usa.

(4) Poco dopo l’insediamento dell’amministrazione Obama, che presenta come ministro dell’energia un premio Nobel per la fisica, sono ripresi gli esperimenti nel laboratorio nucleare di Livermore (presso S. Francisco) sulla fusione nucleare controllata.

(5) Dalla Germania, ad esempio, la Siemens ha preso in considerazione la possibilità di costruire e commercializzare generatori di corrente elettrica di nuova generazione da installare nelle singole abitazioni e su cui basare i perni del nuovo sistema di produzione-distribuzione dell’energia e dell’alimentazione automobilistica...

dell’auto(5).

Per i lavoratori dell’auto, per l’aristocrazia operaia statunitense, questo progetto richiede pesanti sacrifici? Certamente. Ma cos’altro possono fare, chiede Obama, in alternativa alla chiusura totale delle imprese in cui lavorano? E, d’altronde, la crisi di tali imprese non ha privato anche loro della copertura sanitaria e previdenziale?

L’altra faccia della Luna

Quello che Obama non dice, e qui arriviamo alla seconda parte del suo programma, è cosa richiederà l’implementazione di questo “nuovo” capitalismo (ammesso e non concesso che possa effettivamente realizzarsi).

Esso dovrà, innanzitutto, risolvere il problema di fondo che ha condotto alla crisi attuale: l’insufficiente massa di profitti estratta dalle imprese, che ha portato ad una riduzione delle aspettative sui profitti futuri, alla speculazione finanziaria, all’ingolfamento delle vendite delle merci e ai tracolli che conosciamo. Il gruppo dirigente installato alla Casa Bianca punta a rilanciare i profitti con l’aumento del grado di sfruttamento della manodopera e la diminuzione del costo di una delle principali materie prime, l’energia. Mette l’accento sul fatto che intende ottenere l’uno e l’altro obiettivo mediante l’innalzamento della produttività del lavoro. Sorvola sul fatto che sarà fondamentale anche un altro ingrediente, come confessa l’accordo firmato alla Chrysler: l’aumento, sino al limite dell’umanamente sostenibile, dello sforzo lavorativo e della concentrazione (muscolare e mentale) richiesti ai lavoratori nell’attività produttiva. La partecipazione delle organizzazioni sindacali al pacchetto azionario delle imprese sarà di stimolo a simile bestialità, che le ricerche scientifiche e tecnologiche nell’ambito delle neuroscienze, della robotica e delle nanotecnologie si stanno incaricando di portare al parossismo.

Si pongono, quindi, due questioni. 1) Quale conseguenze ci saranno sull’esistenza dei lavoratori? Poiché non ci sembra che Obama parli di riduzione d’orario o di alleggerimento dei carichi di lavoro, i lavoratori Usa sono chiamati a mettere in preventivo una vita colonizzata, schiacciata, annullata dal lavoro, più di quanto non accada già oggi. 2) Non ci sembra affatto, poi, che il capitalismo verde di Obama sarà un progresso dal punto di vista ecologico. Non ci sembra che con le auto ibride o elettriche o anche con le centrali nucleari a fusione si intenda mettere fine alla motorizzazione privata di massa e alla crescita abnorme di megalopoli disumane. Gli effetti dell’estensione della copertura del sistema sanitario che il governo degli Usa intende promuovere, saranno, quindi, sopravanzati dalle patologie indotte dal peggioramento della qualità del lavoro e della vita urbana generato dall’applicazione del piano di Obama. E non è tutto.



La metamorfosi del capitalismo mondiale perseguita da Obama, che dovrebbe far corrispondere l’organizzazione dei rapporti sociali borghesi al grado di socializzazione **planetario** ormai raggiunto dalle forze produttive, richiede anche uno stato mallevadore adeguato a tale scala, di potenza superiore a quello che lo ha preceduto, agli Stati Uniti. Potranno essere gli Usa con un condominio allargato ad alcuni paesi del Sud del Mondo, oltre che ai soliti (ma ridimensionati) alleati dell’Europa occidentale e, probabilmente, alla Russia. Potrà essere la Cina con una sua sfera di co-prosperità asiatica. Difficilmente, a parte una fase intermedia di manovre preparatorie per strappare spazi e risorse all’Ue e alla Russia, potrà essere un condominio tra i due (al momento ancora diseguali) colossi ai bordi del Pacifico. Per diverse ragioni. Una di esse chiama in causa il rapporto di concorrenza capitalistica tra la borghesia statunitense e quella cinese. Vi ragioniamo nell’articolo dedicato alla Cina nelle pagine 14-15. Qui vogliamo soffermarci su un altro elemento.

Le guerre preparate dal Nobel per la pace

Abbiamo detto che una delle condizioni di cui il capitale mondiale ha bisogno per tornare alla prosperità è la **svalorizzazione della forza-lavoro mondiale**. Per ottenere tale svalorizzazione non basta la trasformazione dei sistemi produttivi e di trasporto incoraggiata da Obama, con il correlato aumento della produttività e il perfezionamento della scienza manageriale della torchiatura dei lavoratori. Occorre anche che una

sezione del proletariato mondiale sia schiacciato **al di sotto della media complessiva** della condizione proletaria mondiale. Richiede che sia ripasmata una rigida gerarchizzazione razziale e nazionale del proletariato mondiale. Quella che si è consolidata nel corso del XX secolo, che ha fluidificato l’accumulazione mondiale per decenni e decenni, che vedeva i lavoratori occidentali posti su parecchi gradini al di sopra dei lavoratori del Sud del mondo, ha cominciato a scricchiolare alla fine del XX secolo sotto l’effetto dei mutamenti intervenuti nella divisione internazionale del lavoro, dell’estensione massiccia della produzione industriale (anche tecnologicamente avanzata) in Asia e della volontà di “ascendere” delle giovani sezioni proletarie asiatica, latinoamericana e africana.

È vero che questo cambiamento epocale ha permesso alle multinazionali di attingere ad uno sterminato serbatoio di forza lavoro a prezzi stracciati. Che esse lo hanno usato per ricattare i lavoratori occidentali e costringerli ad intensificare e allungare i loro orari di lavoro. Che lo hanno adoperato, allo stesso tempo, per attuare, grazie all’abbassamento dei prezzi dei beni durevoli di massa, gli effetti dell’attacco che stavano portando contro i lavoratori occidentali. Che vi hanno trovato una formidabile fonte per rilanciare i loro profitti, dopo la caduta degli anni settanta, e per colpire le lotte sociali che, dalla fine degli anni sessanta, si erano aperte entro le metropoli. E altrettanto vero, però, che negli ultimi anni questa spirale, che per un quarto di secolo ha gonfiato le vele delle multinazionali e del capitale mondiale, si è inceppata. Come mai?

Lo stesso sviluppo industriale dei loro paesi ha incoraggiato il prole-

tariato cinese, quello dell’Europa dell’Est, dell’Africa e dell’America Latina (ed i loro immigrati in Occidente) a strappare migliori condizioni di vita e di lavoro. Tale sviluppo e l’incapacità degli Usa di schiacciare la resistenza antimperialista araboislamica concentrata nel forziere petrolifero mondiale (il Medioriente e l’Asia centrale) hanno spinto al rialzo il prezzo del petrolio e delle materie prime, e messo alle strette i margini di questa gigantesca fonte di superprofitti delle imprese occidentali. Nello stesso tempo le multinazionali non sono riuscite a far avanzare le condizioni sociali e tecnologiche con cui acquisire la carta che intendevano giocare (sotto la regia del pugno di ferro del Pentagono e della Nato) per smantellare questi due ostacoli: l’incorporazione nell’esercito del lavoro direttamente sfruttabile delle centinaia di milioni di lavoratori poveri delle campagne dell’Estremo Oriente. Ciò ha ridotto i margini per il mantenimento, anche se al ribasso, del vecchio compromesso sociale negli Usa (e in Occidente).

Obama è entrato in gioco proprio per arginare questo complessivo declino dell’egemonia dell’imperialismo n.1 verso i lavoratori degli Usa (statunitensi e immigrati) e verso i lavoratori terzo-mondiali. Per impedire che l’accelerazione impressa a questa dinamica dai parziali fallimenti militari della politica di Bush aprisse le porte ad una dirompente crisi sociale nel cuore del capitalismo mondiale. L’obiettivo di fondo è rimasto lo stesso: ricacciare indietro i lavoratori dell’Asia e di ampie zone del Sud del mondo, tamponare i contrasti sociali nel centro direttivo dell’accumulazione mondiale, rilanciare la

Segue a pag. 13

I provvedimenti di “politica interna” varati o messi in cantiere da Obama

Accanto al mega-finanziamento di quasi 1000 miliardi di dollari per il salvataggio delle banche, l’amministrazione Obama ha stanziato una somma analoga per favorire o finanziare la realizzazione dei seguenti progetti:

- ristrutturazione dell’industria automobilistica per sfornare auto a basso consumo (riduzione in 7 anni del 40% dei consumi per autovettura) e, in prospettiva, auto elettriche o a idrogeno;
- ampliamento delle centrali basate sulle fonti “alternative” al petrolio, tra le quali, in prospettiva, la fusione nucleare;

- rilancio della ricerca scientifica e tecnologica, anche attraverso la riqualificazione del sistema scolastico medio-superiore e l’incoraggiamento delle iscrizioni alle facoltà scientifiche;
- ammodernamento della rete di distribuzione dell’energia elettrica;
- ristrutturazione della rete dei trasporti, potenziando il ruolo delle ferrovie per lo spostamento della forza lavoro e delle merci;
- razionalizzazione della spesa pubblica (Obama, che pure ha mantenuto l’aumento della spesa militare complessiva intrapresa da Bush, ha messo all’indice i 300 miliardi di

- sprechi negli appalti del Pentagono al complesso militar-industriale) e informatizzazione spinta dell’amministrazione statale;
- riforma sanitaria;
- parificazione salariale tra le lavoratrici e i lavoratori con il varo della legge Lilly Ledbetter;
- agevolazioni all’elezione della rappresentanza sindacale nelle imprese (mediante una legge che intende ottenere, come accadde con la legge del 1935, un aumento della partecipazione dei lavoratori allo sforzo produttivo mediante il riconoscimento del sindacato);
- riforma fiscale finalizzata alla

riduzione dell’evasione fiscale, al restringimento dei canali di trasferimento dei capitali verso e dai paradisi fiscali e all’aumento del prelievo sulla fascia più ricca di contribuenti;

- aumento dei controlli del governo di Washington sugli istituti finanziari per la limitazione delle operazioni ad alto rischio.

Questi interventi, sostiene Obama, sono serviti per evitare, a breve termine, i fallimenti a catena e la disoccupazione di massa. Servono, a lungo termine, per gettare le basi del rilancio tecnologico e industriale degli Usa.

Cosa prevede l'accordo Chrysler

In base all'accordo firmato tra la Chrysler, il governo Usa e la Fiat, le organizzazioni sindacali diventano proprietarie, tramite i fondi pensione da esse gestite, del 55% del pacchetto azionario. In cambio di ciò e dell' "onore" di costruire le auto del futuro, i lavoratori devono concedere:

- il congelamento dei salari;
- l'allungamento dell'orario di lavoro annuo, con la cancellazione secca di alcuni giorni di vacanza e con l'aumento dei ritmi di lavoro (una stima parla di un allungamento complessivo di 30 minuti in più al giorno);
- il taglio di migliaia di posti di lavoro nelle fabbriche collocate negli Usa e in Canada;
- la riduzione della copertura

pensionistica e sanitaria garantita in precedenza dall'azienda e ora legata ai profitti intascati dai fondi pensione sindacali entrati in possesso della maggioranza del pacchetto azionario dell'azienda;

- il permesso alle direzioni aziendali di assumere lavoratori temporanei;
- la rinuncia agli scioperi fino al 2015.

Una stima del sindacato canadese Caw prevede una riduzione del costo orario del lavoro di 16 dollari.

Oltre l'80% dei lavoratori ha approvato l'accordo. "L'alternativa -hanno dichiarato tanti operai- sarebbe stata la chiusura, la perdita generalizzata del posto di lavoro e del salario. Così almeno non perdiamo tutto e proviamo a costruire

un futuro."

Come spieghiamo nell'articolo, i lavoratori della Chrysler non hanno affatto scampato il peggio. Che arriverà anche grazie all'accordo siglato e visto come male minore. Le concessioni dei lavoratori della Chrysler, inoltre, non rimarranno senza conseguenze, per il sistema dei vasi comunicanti della concorrenza internazionale, sulla condizione dei lavoratori delle fabbriche automobilistiche dell'Europa. Le rispettive direzioni aziendali li chiameranno a cedere salario, orario e diritti sindacali.

Quello che la stampa ufficiale celebra, dal suo punto di vista a ragione, come un buon accordo, è per gli interessi dei lavoratori un pessimo accordo.



Segue da pag. 12

competitività dell'imperialismo Usa. Obama intende perseguirlo seguendo un'altra, più efficace, strada: assecondare (grazie ai margini offerti dall'aumento della produttività del lavoro e dallo schiacciamento dei lavoratori asiatici) il tendenziale avvicinamento tra la condizione dei lavoratori del Nord e quella dei lavoratori del Sud collocati **entro i confini** della metropoli, più ampia di quella attuale, del capitalismo del futuro; suscitare in tal modo la disponibilità di questa sezione del proletariato a battersi (magari nel nome del "Green Capitalism" contro l'inquinante industrialismo cinese) per ricacciare nell'inferno i fratelli di classe asiatici; costituire in tal modo la base popolare per un pilastro politico-militare del capitalismo mondiale più solido di quello statunitense su cui si è retto il capitalismo dell'ultimo secolo.

La Santa Alleanza contro i lavoratori della Cina

La strutturazione di una nuova gerarchia del proletariato mondiale non potrà, ovviamente, essere indipendente dalla polarizzazione geografica del controllo delle leve scientifiche e tecnologiche dell'industria del futuro. Con la rivoluzione tecnologica che patrocina e alla quale intende condurre gli Usa prima di altre potenze capitalistiche, Obama promette ai lavoratori Usa di portare a casa questo risultato. Quando egli dice, rivolgendosi ai lavoratori, che chi controllerà l'energia del futuro, controllerà il futuro, fa riferimento a tale ricaduta. Una simile partita non può, però, essere decisa solo mediante la spontanea competizione economica.

Uno dei motivi sta nel fatto che i lavoratori cinesi e asiatici non accetteranno pacificamente di indietreggiare.

Quello che è accaduto negli ultimi decenni nel mondo arabo-islamico è una pallida anticipazione di questa resistenza del proletariato asiatico e dello scontro futuro che si annuncia. Verso scontro spinge, ovviamente, anche la concorrenza borghese tra Pechino e Washington. Tanto per dire: i capitalisti cinesi e asiatici non possono accettare consensualmente il ruolo marginale e subordinato nella divisione del bottino capitalistico implicato da simile ritorno all'inferno dei "propri" lavoratori. Il loro obiettivo di candidarsi a diventare la nuova cupola del capitalismo mondiale, per la salvezza delle proprie tasche e del planetario sfruttamento capitalistico, richiede, semmai, la gerarchizzazione in senso inverso nei confronti della sezione proletaria e della frazione capitalistica collocati in Occidente.

Che il nuovo Nobel per la pace stia arando il terreno a simile catena di guerre, lo possiamo registrare sin da ora se guardiamo l'evoluzione della situazione internazionale degli ultimi mesi. Le aperture di Obama al mondo islamico, all'Africa, all'Europa dell'Est servono per preparare la Santa Alleanza contro la Cina, quella capitalista e quella proletaria. Per neutralizzarvi le manovre economiche, diplomatiche e d'immagine che la Cina ha portato avanti proficuamente negli ultimi anni. Per raccogliere intorno a sé quella simpatia di miliardi di persone in America Latina, in Africa e in Asia meridionale senza la quale gli Usa non potrebbero neanche pensare di fronteggiare la forza industriale, militare e demografica della Cina. Le tensioni tra Washington e Pechino sul fronte delle monete, nella gara per il controllo dell'Africa e nel groviglio dei Balcani dell'Asia centrale (a partire dall'Afghanistan-Pakistan) sono indicative della miscela tenebrosa che il capitalismo "verde" di Obama sta per riversare sul pianeta.

E il proletariato Usa?

Per noi, dunque, Obama è un nemico di classe dei lavoratori, degli Usa e del resto del mondo. È il rappresentante della controrivoluzione preventiva che il sistema capitalistico mondiale, dal suo centro dirigente attuale, lancia contro gli sfruttati per sventare le premesse di una nuova ondata rivoluzionaria proletaria e per offrire all'umanità una nuova era di immondizia capitalista.

Sappiamo bene che neanche la parte più avanzata del proletariato Usa condivide la nostra posizione. Che essa guarda con favore alla politica e alle promesse di Obama. La situazione non è, però, ferma. La realizzazione delle "riforme" messe in cantiere da Obama non sarà indolore. Settori potenti del capitale monopolistico stanno remando contro. Stanno cercando anche di mobilitare al loro fianco i lavoratori delle industrie che vi fanno riferimento, quelli del settore petrolifero, militare, farmaceutico, per i quali le riforme di Obama potrebbero effettivamente tradursi in un arretramento simile a quello subito dai lavoratori della G.M., della Chrysler e della Ford. È, di conseguenza, probabile che lo scontro di classe negli Usa si acuisca e che i lavoratori favorevoli al programma di Obama siano costretti a scendere in piazza per neutralizzare le resistenze "necons". O, in alternativa, che la sterzata di Obama sia paralizzata.

Nell'uno e nell'altro caso, la classe operaia sarà probabilmente spinta sul ring dello scontro di classe.

Su questo piano appaiono promettenti alcuni segnali provenienti dall'interno del movimento sindacale statunitense: l'aumento del numero degli iscritti per il secondo anno consecutivo dopo un'emorragia durata decenni; il protagonismo riscontrato tra gli immigrati latinoamericani e le

Lo scontro sulla riforma sanitaria

Uno dei cavalli di battaglia della nuova amministrazione statunitense è il varo di un nuovo sistema sanitario. Le ragioni di questa scelta le ha spiegate lo stesso Obama.

L'attuale sistema sanitario statunitense è fondato su due pilastri: da un lato, l'assistenza garantita dalle imprese nelle quali ancora è in vigore un accordo siglato in tal senso nei decenni scorsi; dall'altro lato, l'assistenza fornita dalle assicurazioni private sottoscritte direttamente dai lavoratori. Nell'uno e nell'altro caso le cure vengono effettuate in ospedali e ambulatori in gran parte privati, spesso controllati dalle grandi banche o delle assicurazioni o delle multinazionali. È il sistema che piace tanto a Tremonti, a Bossi, a Sacconi e a Berlusconi. I risultati sono noti: 45 milioni di lavoratori sono privi di copertura sanitaria; la qualità delle cure per la gente comune che, con grandi sacrifici, gode di qualche prestazione, è pessima; ottimi sono invece i rendimenti per i centri finanziari in possesso delle assicurazioni e delle cliniche.

Obama intende introdurre un polo sanitario pubblico a fianco del sistema sanitario esistente per chi non può permettersi la cura privata. Tale polo dovrebbe essere finanziato con la tassazione generale e un prelievo speciale sulla fascia di reddito superiore dei contribuenti. Un simile progetto dimostra, forse, che, anche se solo nel campo sanitario, Obama è un amico, un alleato dei lavoratori Usa?

Attenzione.

Obama guarda al rilancio della competitività dell'imperialismo Usa e alla stabilità complessiva del capitalismo mondiale. Per l'uno e per l'altra, l'attuale sistema sanitario non è più sostenibile.

Non è più sostenibile perché, primo, concentra nelle mani del capitale monopolistico che controlla le assicurazioni e le strutture sanitarie una quota del reddito nazionale su-

periore a quella media riscontrata negli altri paesi occidentali. E ciò ostacola l'accentramento degli investimenti nei settori industriali su cui, secondo la Casa Bianca, può realizzarsi il rilancio dell'industria Usa.

Non è più sostenibile perché, in secondo luogo, sta diventando un elemento di frattura del sentimento di unità nazionale. Anche per le crisi aziendali degli ultimi mesi, le quali hanno messo ko i fondi sanitari aziendali e lasciato privi di tutela sanitaria tanti lavoratori finora garantiti dagli accordi del XX secolo.

I lavoratori degli Usa hanno, ovviamente, interesse al varo di un sistema di copertura sanitaria migliore di quello, pessimo, in vigore. Ma per portare a casa questo risultato, non possono contare sulle manovre parlamentari o sulle capacità oratorie di Obama. Possono contare solo sulla propria scesa in campo con una lotta generale nel paese. Tale lotta è, poi, l'unica via per far emergere che una vera battaglia a tutela della salute sociale richiede non soltanto l'esistenza di strutture sanitarie di qualità aperte a tutti, ma l'aggressione dei fattori che nel lavoro e negli stili di vita fanno ammalare la gente. Ad esempio, tra questi, la torchiatura in fabbrica o lo stress per il traffico urbano che la rivoluzione dell'auto ibrida di Obama spinge più in alto dei livelli già pesanti raggiunti fino ad oggi.

In assenza della mobilitazione dei proletari, della sua estensione e del suo elevamento politico, l'opposizione della frazione del capitale monopolistico e dei piccoli-medi capitalisti statunitensi al progetto sanitario di Obama, lo bloccherà oppure lo lascerà passare solo dopo un sostanziale annacquareamento. Non promette bene il ridimensionamento del "polo sanitario pubblico" votato al Senato, con il contributo di alcuni senatori democratici...

lavoratrici; la spinta tra le basi delle due confederazioni sindacali che si sono scisse qualche anno fa (l'Afl-Cio e Change to win) a convergere nelle azioni di lotta e a tornare insieme organizzativamente per contare di più nello scontro nel paese.

È sperare troppo che lo stringersi delle contraddizioni sociali e politiche sprigioni dal cuore e dalle menti di pur ristretti nuclei proletari la conclusione secondo cui ad essere giunto al suo fallimento storico nel ventennio 1989-2009 è il capitalismo, prima

nella sua forma arretrata dell'ex-Urss e ora nella sua forma avanzata Usa? È troppo sperare che tale riflessione senta l'esigenza di riconquistare i punti più alti della lotta e dell'elaborazione teorica del movimento comunista nella sua esperienza plurisecolare? Che questi nuclei militanti si battano per legare le lotte di difesa immediata dei lavoratori negli Usa con la denuncia del senso di classe della politica estera della Casa Bianca e della sua "velata" campagna anti-cinese?

	Produzione di automobili nel 2007 (migliaia)	Variazione rispetto al 1997 (in %)	Percentuale sulla produzione mondiale
Mondo	73.152,6	+ 37,7	100,0
Asia	29.631,3	+ 68,8	40,5
di cui Giappone	11.596,3	+ 5,7	15,8
di cui Cina	8.882,4	+ 462,3	12,1
Europa occidentale	16.921,1	+ 4,6	23,0
di cui Germania	6.213,4	+ 23,7	8,4
di cui Francia	3.015,8	+ 16,9	4,1
Nafta *	15.454,2	- 1,9	21,0
di cui Stati Uniti	10.780,7	- 11,1	14,7
America latina	3.515,4	+ 39,7	4,8
Europa dell'Est **	3.063,3	+ 175,0	4,2
Ex-Urss	1.254,4	+ 80,5	3,0

* Il Nafta comprende Stati Uniti, Canada e Messico.
** L'Europa dell'Est comprende: Ungheria, Polonia, Repubblica ceca, Romania, Slovacchia e Slovenia.

Fonte: Organizzazione internazionale dei costruttori di automobili.

La Cina e la crisi dell'ordine capitalistico

La Cina capitalista prova a non deragliare, e a proporsi, addirittura, come il nuovo modello.

Fine di un ciclo

Negli ultimi tre decenni la Cina ha conquistato un posto centrale nella divisione internazionale del lavoro, meritandosi il titolo di fabbrica del pianeta.

Lo straordinario sviluppo della sua produzione manifatturiera, è noto, si è progressivamente espanso dalle produzioni tradizionali a maggior contenuto di lavoro vivo (tessile, calzaturiero, giocattoli) ai settori consolidati a forte intensità di capitale fisso (elettrodomestici, televisori, auto) fino ai settori ad alta tecnologia (elettronica e componenti dell'industria aerospaziale). Una molla importante di questa travolgente crescita, avvenuta quasi sempre ad un tasso superiore al 10% annuo, sono stati gli investimenti esteri richiamati dalla politica di apertura denghista, che nel biennio 2006-2007 hanno raggiunto il picco degli 86 miliardi annui; ma solo dei cretini matricolati possono ignorare il ruolo svolto dagli investimenti interni, dall'incremento della produttività del lavoro (1) e dagli straordinari risultati raggiunti nel processo di alfabetizzazione e di acquisizione delle capacità matematiche di base da parte della massa degli operai e delle giovani operaie della Cina – il ruolo svolto, cioè, dalla energia propulsiva di lungo periodo della rivoluzione popolare maoista, e da una forza-lavoro, da una classe lavoratrice in grado di interagire con i più moderni risultati delle scienze naturali e della tecnica (non poco ci sarebbe da dire anche sul nesso tra l'antica, straordinaria tradizione manifatturiera e coltivatrice cinese dell'epoca pre-borghese e l'attuale industrialismo della Cina, ma non è qui possibile, purtroppo).

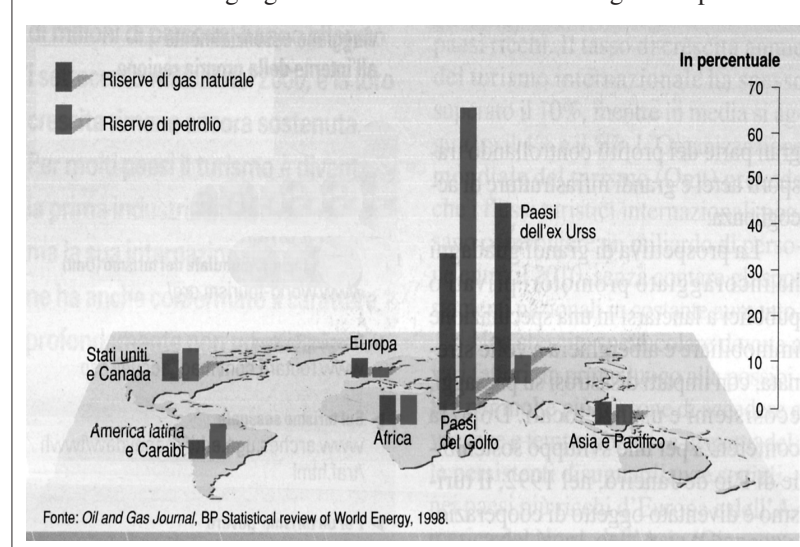
A seguito di questo ciclo di sviluppo l'economia cinese, da semichiusa quale era a metà anni '70, si è integrata in pieno e definitivamente nel mercato mondiale. È divenuta anzi una tra le economie "nazionali" più aperte, con le esportazioni pari al 40% del pil e le importazioni al 30%. Sebbene ci siano alcune nazioni asiatiche minori ancor più dipendenti, la **dipendenza** della Cina dal proprio export di merci è andata in crescendo, e "l'impulso all'export dovrà continuare per finanziare le sue crescenti importazioni di beni di investimento e di materie prime e per evitare che la disoccupazione faccia esplodere una bomba sociale e politica"(2).

L'ingresso nel WTO ha costituito un ulteriore salto nel processo di integrazione della Cina nel mercato globale. La dirigenza cinese era divisa circa la bilancia costi-benefici. I fatti successivi sono stati meno controversi: nei primi cinque anni dall'entrata nel WTO, avvenuta nel 2001, la Cina ha quasi raddoppiato il suo pil, sorpassando in tromba Italia, Francia e Gran Bretagna. Negli ultimi anni ha poi scavalcato anche la Germania arrivando a un'incollatura dal Giappone, ormai a rischio di vedersi superato già nel corso di questa crisi. Certo, i contadini cinesi, con in testa i produttori di soia, cotone e canna da zucchero, hanno pagato un prezzo salato per l'abbattimento delle barriere tariffarie conseguente all'ingresso nel WTO. Secondo alcune stime addirittura i tre quarti di essi ne è stato in qualche misura danneggiato. Ma è molto lontana dal reale ogni rappresentazione del ciclo di sviluppo apertosi nel 1978 e acceleratosi dal 2001, che lo presenti come un processo di generale impoverimento del mondo del lavoro. Seppure nel quadro di una perdita di "prestigio" sociale e politico della

La più profonda crisi economica degli ultimi 70 anni pare avere solo sfiorato la Cina. Europa e Stati Uniti hanno dovuto registrare importanti cadute della produzione, e ancora al G-20 di Pittsburgh si sono rifiutati di parlare di *exit strategy* dalla crisi considerando la cosa prematura. I buro-capitalisti di Pechino, invece, ostentano tranquilli per il 2009 un tasso di crescita pari all'8% ottenuto grazie a un colossale piano di intervento statale. E si permettono di fissare per gli anni a venire traguardi ancora più ambiziosi grazie alla prospettiva, da loro rilanciata in occasione del 60° anniversario della Repubblica popolare, del "socialismo" di mercato.

È forse l'ennesimo "miracolo cinese", capace di salvare insieme il capitalismo cinese e il capitalismo mondiale attraverso un nuovo, più equilibrato, modello di sviluppo capitalistico emendato dagli eccessi del neo-liberismo? Proviamo a vedere.

La distribuzione geografica delle riserve mondiali di gas e di petrolio



vecchia classe operaia dell'industria di stato accusata di scarsa produttività e colpita da milioni di licenziamenti; seppure in un contesto di estrema polarizzazione della ricchezza sociale a favore dei profitti(3); il reddito medio pro-capite è cresciuto di svariate volte nel solo periodo 1985-2000, ed è cresciuto anche il potere di acquisto dei salari, soprattutto urbani.

La produzione di una stratosferica massa di profitti (sei, settecento milioni di proletari e semi-proletari al lavoro, e che lavoro!) ha poi consentito alla Cina di accumulare riserve valutarie enormi, vicine ai 2.200 miliardi di dollari, mettendola in parte al riparo dalla speculazione finanziaria e dandole un potere di condizionamento forte nei confronti degli Usa, bisognosi di veder finanziato dall'estero il loro maxi-indebitamento pubblico e privato.

Di questo crescente ruolo da protagonista assunto dalla Cina nell'economia mondiale hanno beneficiato anche i paesi occidentali, in quanto hanno trovato un nuovo sbocco assai redditizio ai propri investimenti, un nuovo grande mercato per i propri macchinari e le proprie merci di lusso, un nuovo grande fornitore di merci a bassissimo costo. E hanno fatto buon uso di queste opportunità per **abbassare** il livello medio di remunerazione della forza-lavoro, per **svalorizzare il lavoro vivo a casa propria e in tutto il mondo**. Ne ha beneficiato, così, l'intero processo di accumulazione del capitale su scala globale, di cui la Cina è divenuta un motore, se è vero che il suo contributo alla crescita mondiale è salito nel 2005-2006 al 33% del totale, per scendere nel 2007 a un sempre ragguardevole 27%.

Da qualche tempo, però, la "virtuosa simbiosi" tra un Occidente, Stati Uniti *in primis*, che esporta capitali e strumenti di produzione verso una Cina che esporta a sua volta a Ovest merci di consumo di massa a prezzi stracciati aveva iniziato a creare forti malumori e tensioni su entrambe le sponde dell'Atlantico. Man mano

che il dinamismo incontenibile della Cina ha conquistato a vista d'occhio porzioni di mercato in tutti gli ambiti e in tutti i continenti e ha cominciato a tradursi in acquisizioni di imprese occidentali, esso è venuto ad assumere i tratti di una minaccia sempre più ravvicinata alle imprese europee e statunitensi, ai "nostri" posti di lavoro e ai "nostri", veri o supposti, standard di vita. Ne è nato un attrito ora sordo, ora acuto, ora su temi economici, ora su questioni politico-militari, fino a quando l'esplosione della crisi ha detto a chiare lettere: si volta pagina.

La "virtuosa simbiosi cooperativa" è **finita**: era esageratamente favorevole a Pechino. Con la crisi si è aperta **un'era di competizione, di conflitti senza esclusione di colpi**, il più acuto, strategico e sconvolgente dei quali vedrà progressivamente contrapposti proprio la Cina e gli Stati Uniti, quali che siano i sorrisi, gli smussamenti di posizione, e perfino le formali intese dei prossimi tempi. Per cui ora, tanto per cominciare, se la Cina vuole continuare a espandersi, non può farlo più "ai danni" di Washington e delle altre potenze occidentali; deve farlo "a sue spese", allargando il proprio mercato interno e offrendo su di esso maggiori opportunità di profitto per le imprese, le banche, le assicurazioni, le borse occidentali.

Una sfida globale

Prima ancora che da Washington e dalle capitali europee, questo messaggio è arrivato dai mercati. A fine 2008 le esportazioni sono crollate intorno al 20%. Il crollo delle importazioni è stato anche maggiore (intorno al 40%) ed è un buon indicatore della contrazione della produzione, dal momento che le due principali voci dell'import sono materie prime ed equipaggiamenti di macchine necessari al manifatturiero. Nell'ultimo trimestre del 2008 lo sviluppo del pil cinese è sceso al +6,8%, a livelli dimezzati rispetto al +13% del 2007, il che significa che la crescita, almeno in quel trimestre,

si è azzerata. E in questo modo è venuta alla luce una enorme sovracapacità produttiva, e dunque un enorme rischio di tracollo dell'attività industriale. I primi a pagare sono stati, va da sé, i lavoratori e le lavoratrici dell'industria e dell'edilizia emigrati dalle campagne (*mingong*): 15-20 milioni di loro sono stati gettati sulla strada e costretti a far ritorno a casa e ingrossare la già ingente massa di disoccupati(4), mentre è diventato ancor più problematico l'assorbimento delle nuove leve.

L'impatto della crisi mondiale sulla Cina è stato meno brutale in campo borsistico e finanziario perché la borsa di Shanghai non ha il ruolo centrale nei movimenti dei capitali che hanno le borse di New York, Tokio, Londra e Francoforte (sebbene siano già 138 milioni i cinesi possessori di titoli quotati in borsa); perché le banche cinesi sono scarsamente internazionalizzate (solo il 4% dei loro attivi è stato investito all'estero) e si sono poco esposte nel traffico dei derivati tossici; ed infine perché il debito statale si collocava a fine 2008 a un modestissimo 18,5% del pil (l'India, che quasi sempre a torto si appaia alla Cina, è al 95%; il Giappone addirittura al 200%; gli Stati Uniti sono vicini al 100%). Ma non c'è dubbio che, dati i fallimenti a catena di decine di migliaia di imprese e le enormi facilitazioni al credito concesse dalle banche negli ultimi mesi fino al luglio 2009, quando è partito il contrordine, la loro esposizione è destinata a crescere con conseguenze che è difficile prevedere.

Il futuro è terra incognita anche per i "virtuosi" banchieri cinesi. Ma al di là del sistema bancario, è l'intera Cina come nazione ad essere di fronte a una **sfida di carattere globale**, storico. Infatti, non si tratta soltanto di evitare che la crisi mondiale abbia un impatto devastante sull'economia cinese, né soltanto di operare una parziale riconversione di uno sviluppo fortemente orientato per decenni sulle esportazioni; questi sono "solo" i compiti immediati più urgenti da assolvere per evitare l'esplosione su larga scala della lotta di classe degli sfruttati. C'è altro e di più. La crisi definitiva dell'ordine unilaterale a stelle e strisce ha messo all'ordine del giorno la ridefinizione dei rapporti di forza tra le grandi potenze capitalistiche e imperialiste, vecchie e nuove, una nuova spartizione del mercato mondiale, e **la Cina ne è ormai parte in causa**. L'imperativo denghista del "coprire gli artigiani" (in politica estera) ha fatto il suo tempo. Per la sua stessa stabilità sociale interna la Cina capitalista è obbligata a giocare a tutto campo in modo aggressivo le sue carte contro il concorrente strategico statunitense, contro gli altri concorrenti minori, e contro i popoli e i lavoratori del Sud del mondo di cui si è proclamata da sempre – con qualche titolo, oramai scaduto – amica. È obbligata cioè a diventare a tutti gli effetti un paese,

uno stato imperialista.

Un piano di spesa statale colossale e ambizioso

Una cosa per volta.

Partiamo dalla risposta anti-crisi del governo cinese. Essa è stata pronta e di grandissima portata. Già a novembre 2008 Pechino ha messo in campo un piano di spesa di 586 miliardi di dollari per il biennio 2009-2010, così ripartiti nella loro prima *tranche*: il 34% per le infrastrutture e i servizi sociali nelle aree rurali meno sviluppate; il 25% per la costruzione di strade, autostrade (che passeranno in pochi anni da 60.000 a 180.000 km.), ferrovie e aeroporti; il 13% per la sanità, l'istruzione e l'assistenza; il 12% per progetti finalizzati al risparmio energetico e alla difesa dell'ambiente; il 10% per l'edilizia popolare; il 6% per la ricerca (*The Wall Street Journal*, 17 novembre 2008).

È un piano di spesa particolarmente ambizioso sia per l'enorme entità degli investimenti statali, pari al 13% del prodotto interno lordo, che per i suoi obiettivi: rilanciare il processo di accumulazione attraverso il suo ampliamento territoriale e la sua dislocazione dalle zone economiche speciali verso l'interno e verso ovest, coinvolgendo in pieno le aree rurali che finora avevano funzionato come meri bacini di manodopera per le zone costiere; far assumere a queste aree un ruolo fondamentale nel sostegno della domanda interna; completare e ammodernare le grandi infrastrutture; creare una prima rete di *welfare* in ambito sanitario per il 90% della popolazione (v. riquadro); avviare una ondata di innovazioni tecnologiche capaci di dare ulteriore impulso alla produzione *high tech* cinese, e di porre la Cina all'avanguardia nel risparmio energetico e nell'uso delle energie rinnovabili, contendendo agli Usa di Obama la palma di paese ecologico *leader* - tra i progetti di Pechino c'è perfino la costruzione da zero di una città con tutti i più rigorosi requisiti "ecologici".

Le priorità di questo piano si intrecciano bene con la "speciale attenzione" che il governo centrale ha dichiarato, a partire dal 2006, verso la turbolenta situazione nelle campagne, percorse da anni da proteste e rivolte contro la prepotenza e la corruzione dei capi locali del Pcc dediti all'uso privato delle terre formalmente statali, "regalate" dietro compenso agli imprenditori privati, contro le mille forme di tassazione impropria(5), contro le brutalità della polizia o dei clan di accaparratori mafiosi, più o

Segue a pag. 15

Note

(1) Nel 1992 l'industria manifatturiera aveva un fatturato globale di 1.028 miliardi di yuan con 102 milioni di addetti. Al 2005 il fatturato si era più che quadruplicato, a fronte di una leggera diminuzione degli addetti, scesi a 99,4 milioni.

(2) Cfr. O. Shenkar, *Il secolo della Cina*, Il Sole 24 ore, 2005, p. 21.

(3) La quota-parte dei salari nella ricchezza nazionale, che era al 53% nel 1997, è scesa ad appena il 39% nel 2007.

(4) I dati ufficiali sulla disoccupazione sono tra i meno attendibili. Parlano di un 4-4,5% di disoccupati, mentre stime non ufficiali che ci appaiono più realistiche parlano di un 10% nelle città, e di un 20-25% nelle aree rurali, dove vive ancora il 60% della popolazione cinese.

Segue da pag. 14

meno interni agli apparati di stato e di partito. Per dare un po’ di sollievo all’intero mondo rurale e attenuarvi la conflittualità, il governo ha abolito nel 2006 ogni specie di tassazione del lavoro contadino e stanziato fondi per accrescere i consumi rurali. Ma dopo questa misura-tampone nell’ottobre 2008 il Pcc ha lanciato al suo terzo Plenum la consegna: “raddoppiare il reddito dei contadini entro il 2020”, ovvero rilanciare alla grande il processo di accumulazione nelle campagne. In che modo? Senza arrivare alla esplicita introduzione della proprietà privata della terra sulla scia di quanto avvenuto per le superfici urbane nel 2007, si è ammessa e incentivata la trasmissione dei diritti d’uso della terra agli eredi, la loro compravendita o il loro affitto a terzi, la possibilità di darli in ipoteca, e si è estesa la durata dei contratti di gestione da 30 fino a 70 anni. Si è, in sostanza, fatto un balzo in avanti in direzione della libera disposizione privata non solo dei prodotti della terra (già sancita da trenta anni con il passaggio dalle Comuni alla “responsabilità familiare”), ma della stessa terra “assegnata”. Un balzo in avanti quindi, verso **l’integrazione ancor più organica delle campagne cinesi**, con i loro 700 milioni di abitanti, **nel mercato mondiale**.

Il passaggio dalla “responsabilità familiare” alla **forma-impresa** in agricoltura ne ha ricevuto così un fortissimo impulso. Per impresa non si deve intendere solo le piccole-medie imprese che stanno nascendo dal basso con l’accorpamento della miriade

di minuscoli poderi familiari inferiori all’ettaro per mano di agricoltori “con grandi capacità di coltivazione, nozioni di mercato, scienza e tecnologia e un certo livello di macchinari agricoli”(6); si deve intendere anche l’artiglieria pesante dell’*agribusiness* cinese e mondiale avido di falciare i contadini “indipendenti” e trasformarne quanti basta in propri schiavi sotto-salariati. Se l’abolizione della tassazione sui contadini è stata una boccata d’ossigeno per tutto il mondo contadino, non sarà così per questo nuovo capitolo della trasformazione capitalistica delle campagne cinesi. Non a caso secondo le previsioni ufficiali, entro il 2020, altri 200-240 milioni di individui dovranno lasciare le campagne; e ancor meno è un caso che molte delle 30.000 nuove stazioni di polizia create di recente siano sorte nelle campagne...

Grandi incognite, interne...

Come si vede, quello di Pechino non è solo un piano anti-ciclico per sostenere la domanda e quindi l’offerta. Seppure imposto dall’emergenza, è un vero e proprio piano di **rilancio** e di **riequilibrio territoriale** dell’accumulazione capitalistica in Cina. Un piano volto, nello stesso tempo, a **ridurre** la dipendenza cinese dalle esportazioni di merci(7) e ad **allargare** nelle aree rurali la **base sociale di sostegno** dell’attuale regime con la creazione di una **massa di ceto medio**, composta di coltivatori e imprenditori agricoli proprietari di fatto della terra (e felici di esserlo), di

grossi commercianti e neo-impresari industriali, chiamati a bilanciare e neutralizzare la crescente agitazione degli sfruttati urbani e rurali, colpiti e sballottati prima dagli effetti della crisi e poi dalle misure anti-crisi.

L’impegno di Hu, Wen & Co. a dislocare fuori dalle congestionate zone speciali e dalle quattro, cinque solite megalopoli i nuovi investimenti produttivi mira a contenere, e se possibile, **invertire l’ascesa dei salari** e dei **diritti** dei proletari urbani divenuti via via più temibili per le imprese e per lo stato perché troppo concentrati. La Cina capitalista non può permettersi l’indefinita crescita del costo della sua forza-lavoro senza perdere uno dei suoi massimi vantaggi competitivi. Sotto questo profilo un aumento controllato della disoccupazione e una nuova fornitura di braccia espulse dalle campagne è quello che ci vuole, purché non siano le scintille che incendiano la prateria. E, come vediamo più in dettaglio in un secondo articolo dedicato alla situazione cinese, le piccole scintille non mancano, ancorché, finora, i pompieri di stato abbiano avuto buon gioco a spegnerle una alla volta. Ma proprio perché è consapevole del rischio che un incendio sociale generale costituirebbe per la Cina e per l’ordine mondiale, il governo di Pechino, che affronta il conflitto di classe con un sapiente mix di repressione e concessioni, si appresta a introdurre alcune forme di **salario indiretto o sociale** per ammortizzare il malcontento sociale.

In Cina lo stato destina all’oggi al *welfare* appena l’11% del suo bilancio (anche qui è record, in negativo). Da

trenta anni a questa parte non ha fatto altro che demolire il *welfare* aziendale delle *danwei*, le imprese di stato, nelle città e nei poli industriali, e il *welfare* comunitario-cooperativo delle Comuni popolari nelle zone rurali. Dunque, dei margini di intervento per la creazione di una minima rete di protezione socio-sanitaria “universale” ci sono. E ce ne sono anche per mediare, entro certa misura, il conflitto tra capitale e lavoro. La misura è fissata, però, obiettivamente, dalla necessità di mantenere il più largo *surplus* commerciale possibile con i paesi ricchi per auto-finanziare le importazioni di materie prime e macchinari (la Cina non è certo autosufficiente nella produzione di beni strumentali) e fronteggiare l’inevitabile crescita del debito statale. A meno di cominciare a torchiare sistematicamente, come tutti i paesi imperialisti, oltre che i propri lavoratori, anche i lavoratori di altri paesi e continenti...

Se la prima grande incognita che pende sul piano di rilancio dello sviluppo cinese è la **lotta di classe degli sfruttati della Cina**, c’è anche un’altra importante incognita interna che i governanti di Pechino sono chiamati a tenere a bada: **la tensione tra le diverse aree territoriali della Cina**. Appartiene alla millenaria storia di questo paese la ricorrente tensione tra le sue forze centripete e le sue spinte centrifughe. Anche nella Cina post-1949 queste tensioni si sono più volte ripresentate, per il Tibet, per lo Xinjiang, e negli ultimi tre decenni soprattutto per il conflitto tra centro e “periferia” e tra le diverse province. Il trentennio denghista ha prodotto una estrema polarizzazione territoriale dello sviluppo a favore delle zone costiere, delle zone speciali e di alcune metropoli: ora, sono proprio queste aree, di gran lunga le più ricche e potenti del paese, per certi versi nazioni nella nazione, “stati” nello stato, ad essere le più colpite dai contraccolpi della crisi. La grandissima parte delle 67.000 imprese che hanno chiuso i battenti nel 2008 erano collocate lì. Per città-chiave della industria dell’export, Dongguan, Shenzhen ed altre si paventa addirittura una depressione. E grande è la preoccupazione anche in altre province come Zhejiang, Fujian, Jiangsu e Shandong.

Ora, il maxi-piano di intervento anti-crisi varato un anno fa dal governo centrale intende favorire una ridislocazione territoriale degli investimenti verso le aree più povere, quelle più in grado di tener testa alla produzione *low cost* delle imprese vietnamite, bangladeshi, messicane, etc.. Ma un simile indirizzo avrà l’effetto di accentuare l’attrito tra le regioni più ricche e il centro e, insieme, la concorrenza tra queste stesse regioni per accaparrarsi i nuovi investimenti, con il varo di autonomi progetti di sviluppo combinati con le multinazionali e i capitali stranieri, a loro volta attenti da sempre a incrementare una simile concorrenza, e più in generale tutte le spinte centrifughe. Un groviglio di conflitti potenzialmente esplosivo, che si riflette pure nelle lotte interne al partito, nelle quali la fazione che fa capo a Hu sembra avere maggiore attenzione alle aree più povere, mentre la cosiddetta “fazione di Shanghai” sembra riportare tutte le *chances* di evitare il peggio puntando maggiormente sulla continuità del “modello” seguito finora(8).

...ed esterne, prima tra tutte, Washington!

Sulla prospettiva della “grande armonia” interna ed internazionale in salsa cinese si addensano nubi, però, e che nubi!, anche dall’esterno. C’è, anzitutto, l’incerto andamento dell’economia mondiale, che non è possibile dire, al momento, se evolve verso una lentissima ripresa o verso una nuova ricaduta. E c’è, ancor più, l’addensarsi delle ragioni di contrasto con Washington.

Secondo il supplemento n. 4/2009 di *Limes* saremmo alla vigilia del “condominio sino-americano” nella politica mondiale. Nulla di più fantasioso. D’accordo: nell’immediato e per un certo tratto, né gli Stati Uniti perché sono troppo indeboliti, né la

Cina perché non è ancora abbastanza forte e preparata, hanno interesse a far precipitare la loro competizione in uno scontro aperto. Per questo, se li si osserva in modo empirico, possono dare l’impressione di una funzionante “coppia di fatto”. Tu Washington ritiri la minaccia di una *green tax* contro di me, ed io Pechino accelero la chiusura di alcune centrali a carbone (acquistando nuove tecnologie da te). Tu Washington metti la sordina sulla “questione tibetana” ed io Pechino ti riporto la Corea del Nord al tavolo delle trattative, e via di questo passo. Ma l’**inevitabilità** nel medio-lungo periodo dello **scontro strategico tra gli Usa e la Cina** è da tempo teorizzata da parte statunitense, da singoli consulenti delle amministrazioni, quali Huntington, e, quel che conta di più, dallo stesso Pentagono. Anche sul versante cinese si è preso atto da tempo della cosa, benché si stia attenti a dissimulare e mantenere il sangue freddo.

I terreni dello scontro sono molteplici. Gli Stati Uniti debbono, in modo palese o strisciante, arrivare a un’ampia svalutazione della propria moneta per ridurre il peso del proprio indebitamento e aiutare la propria ansimante industria, e nello stesso tempo continuare a farsi finanziare dall’esterno. La Cina, invece, in quanto grande creditore, ha interesse a che il dollaro non si svaluti troppo, e tenta di sganciarsi gradualmente dall’acquisto del debito a stelle e strisce. Gli Stati Uniti faranno di tutto per impedire che la propria moneta cessi di essere la moneta di riferimento mondiale, perché troppi vantaggi ne hanno incamerato. Con le cautele del caso, la Cina è il capofila di uno schieramento che punta a una nuova moneta-paniere mondiale, e fa proseeliti per questo suo progetto. Gli Stati Uniti debbono a ogni costo ridurre il proprio deficit commerciale con l’estero e forzare il “buy american”, colpendo e sollecitando l’Europa a colpire con dazi le merci cinesi, come hanno infatti iniziato a fare a colpi di punture di spillo. La Cina non può mostrarsi debole a riguardo e risponde, in modo *soft*, con il simmetrico “buy chinese”. Gli Stati Uniti debbono ostacolare l’ascesa della Cina tra le potenze finanziarie e frenarne l’accesso alle fonti energetiche e alle tecnologie di avanguardia, e si mettono perciò di traverso a molte delle acquisizioni tentate dalla Cina, dalla Unocal fino alla australiana Lynas. La Cina, invece, preme per ottenere più spazio nel FMI riuscendoci, e per rappresaglia contro i divieti di Washington blocca l’espansione della Coca Cola in Cina.

Gli Stati Uniti del “nero” e “dialo-

Segue a pag. 16

La riforma sanitaria di Hu Jintao

Trascriviamo alcuni passaggi da un documentato articolo di Veronica M. Valdes su “Il sole 24 ore” del 17 giugno 2009 (è la traduzione del testo China’s De-Socialized Medicine pubblicato sul sito della rivista statunitense “Foreign Policy”):

“Oggi molti cinesi non si fanno curare, non se lo possono permettere”, perché i pazienti sono costretti a “pagare di tasca propria dal 70 all’80% della spesa sanitaria totale”. Il contributo statale alle spese per la salute è, infatti, crollato dal 36,2% del 1980 al 20,3% del 2007, ed in precedenza era ancora maggiore (veniamo a sapere, ohibò, che “la salute era un tema portante della Rivoluzione culturale”...). Dopo un sensazionale sviluppo produttivo, i lavoratori cinesi stanno, in materia di protezione sanitaria, **peggio, molto peggio di prima**: dai primi anni ’80, infatti, hanno perduto “la rete di sicurezza dalla culla alla tomba, garantita un tempo dall’economia pianificata”. “Oggi più di 200 milioni di cinesi non hanno un’assicurazione malattia, i costi delle prestazioni mediche di qualità sono alle stelle, il divario città-campagna è aumentato, i rapporti medico-paziente sono pessimi e le proteste si susseguono”. Nel 2006 nel Sichuan

ci fu una rivolta violenta a seguito della morte di un ragazzino non ricoverato in ospedale perché la famiglia non avrebbe potuto pagare il ricovero (“Il sole 24 ore”, 19 maggio 2009).

Dopo avere tentato nel 1998 e nel 2005 due riforme graduali con scarso esito, nella primavera 2009 il governo cinese ha varato “una riforma triennale finanziata con 124 miliardi di dollari che, entro il 2020, darà un’assistenza medica ‘sicura, efficace, conveniente e accessibile’ ad oltre 1,3 miliardi di cittadini”. E via con altre cifre importanti: “entro i prossimi tre anni, 5.000 cliniche e 2.000 ospedali saranno costruiti nei distretti rurali e 2.400 cliniche nelle comunità urbane. Inoltre saranno formati 1,37 milioni di medici rurali e 160.000 medici di comunità, e i medici degli ospedali pubblici dovranno lavorare in campagna per un anno prima di poter ottenere una promozione”.

Quella che si prospetta è un’assicurazione **di base** per il 90% della popolazione, garantita dallo stato, che dovrebbe coprire, però, solo i 400-700 farmaci essenziali, e un allargamento della assistenza sanitaria **di base** che dovrebbe diventare accessibile su tutto il territorio

nazionale, cioè anche nelle zone più povere (dove oggi il 60% della popolazione non si reca mai in ospedale per mancanza di mezzi economici). Tutto il resto, non lo si dice, ma si capisce, sarà a pagamento.

Si tratta di una riforma “complessa” e “ardua da realizzare” perché richiede regole amministrative molto più stringenti delle attuali, un innalzamento della “etica professionale” dei medici, oggi assai inclini ad “abusare” dei pazienti con “le prestazioni a pagamento” e, naturalmente, la barra ferma (e la tasca aperta) del potere centrale.

Molto interessanti una considerazione e le conclusioni. La considerazione: “i dirigenti cinesi hanno imparato che la privatizzazione del sistema sanitario può incidere negativamente sulla salute dei cittadini e che il governo non può rinunciare a intervenire”. Le conclusioni: “La riforma avrà profonde implicazioni per centinaia di milioni di cinesi e anche per il resto del mondo. Se funzionasse per il paese più popolato in assoluto, sarebbe un successo clamoroso che gli aspiranti riformatori ovunque si trovino, anche negli Stati Uniti, potrebbero ritrovarsi presto a copiare”.

(5) Nel loro *Può la barca affondare l’acqua?*, Marsilio, 2007, interessante (e contraddittoria) inchiesta sulla vita dei contadini cinesi dell’Anhui, Chen Guidi e Wu Chuntao sono arrivati a calcolare – al 2004 – 269 tipi diverse di imposte gravanti sui lavoratori delle campagne (p. 171 ss.). In particolare tra il 1990 e il 2000 il carico fiscale sui contadini si moltiplicò per cinque, arrivando ad essere quattro volte superiore a quello gravante, in media, sugli abitanti delle città, il cui reddito è peraltro, in media, da 4 a 15 volte superiore a quello delle aree rurali.

(6) Così Xu Wei, vice-direttore del Comitato agricolo della provincia dell’Anhui (www.sviluppocina.com)

(7) Un documento del Consiglio di stato e del Comitato centrale del Pcc del 1° febbraio 2009 motiva “lo sviluppo della agricoltura e delle aree rurali” messo in cantiere con il fatto che lo sfruttamento di queste aree è “il potenziale più alto per sostenere la domanda interna” (*AsiaNews*, 2 febbraio 2009). Ridurre la dipendenza dalle esportazioni di merci con l’allargamento del mercato interno significa anche, in prospettiva, ridurre la dipendenza dagli investimenti esteri e il potere di ricatto delle multinazionali, dal momento che il 60% dell’export è nelle loro mani.

(8) Cfr. V. Kolo-C. Lizhi, *China Sweatshop of the World. The Coming Revolt*, Hong Kong, 2008, pp. 61-2.

La Cina e la crisi dell'ordine capitalistico

Segue da pag. 15

gante" Obama puntano a riconquistare nel Sud del mondo il terreno perso negli anni di Bush ricacciando indietro l'influenza economico-politica cinese in rapida espansione in quasi ogni angolo di esso. Per la Cina, però, questa espansione è irrinunciabile ed è di vitale importanza che essa continui a crescere. Il parossistico sviluppo cinese ha estremo bisogno di materie prime, petrolio (ne importa il 50% del fabbisogno), ferro, bauxite, uranio. La Cina, avendo perso la sua autosufficienza alimentare con l'ingresso nel WTO e la riduzione delle terre coltivabili, ha necessità di approvvigionarsi di prodotti agricoli e terre da coltivare. Cerca sbocchi "alternativi" a quelli statunitensi e occidentali per le proprie merci e, sempre più, per i propri investimenti di capitale. Sicché, se Washington tesse la sua tela per accerchiare la Cina nello stesso continente asiatico (per quale altro motivo è tanto importante non mollare la presa su Afghanistan e Pakistan?), Pechino tesse la propria tela per moltiplicare i suoi "amici" nel mondo e isolare gli Stati Uniti anche nel loro cortile di casa (vedi gli accordi con Argentina, Venezuela, Brasile, Costa Rica, Giamaica e così via).

In ballo, oltre le risorse naturali, le merci, gli investimenti, gli accordi militari, c'è la **contesa** appena avviata per l'**egemonia politica sul mondo**. Il modello statunitense, il "Washington consensus" è con le gomme a terra, almeno per ora. Quello cinese, invece, ha il vento in poppa, almeno nei paesi del Sud del mondo. Il mix tra l'intervento e la regia di stato e la libertà d'azione per le imprese private; le misure graduali in luogo delle terapie shock; l'apertura ai capitali

stranieri, ma contando principalmente sulle proprie forze; le riforme economiche su larga scala, e solo in seguito i cambiamenti politici e culturali; una più equa ripartizione mondiale della ricchezza e del potere: su queste basi il "Pechino consensus" ha finora guadagnato terreno a vista d'occhio(9). Ma non è detto che questa marcia trionfale nel Sud del mondo continui a tempo indefinito. Anzi.

Una via obbligata

Scioperi massicci in Corea del Sud contro i licenziamenti decisi dalla cinese Ssangyong; lavoratori cinesi uccisi nel Sudan (in Darfur); azioni di guerriglia e proteste anti-cinesi in Zambia, Niger, Nigeria, Congo; la clamorosa presa di posizione del generale vietnamita Giap, il capo militare della guerra contro la Francia e gli Stati Uniti, contro la concessione al colosso cinese Chinalco dello sfruttamento di una enorme miniera di bauxite... sono i primi segni di opposizione e di critica alla presenza dei capitali cinesi fuori dalla Cina. Questa presenza è, all'oggi, nella maggior parte dei casi salutata con favore. Prendiamo l'Africa. Qui la Cina ha fatto, a partire dal 1956, un importantissimo investimento geostrategico con circa 900 progetti portati a termine. L'ha fatto anzitutto come **stato**. Anche dei franchi antipattizzanti verso tale investimento, quali Michel e Beuret, debbono ammettere che la imponente rete di strade, ferrovie, porti, aeroporti, dighe, reti telefoniche, ponti, acquedotti, oleodotti, centrali elettriche, gli ospedali, le scuole, i pubblici edifici, le raffinerie, le città futuriste edificati dalla Cina in Africa hanno contribuito a far rialzare l'Africa messa in ginocchio

dai piani di ristrutturazione del FMI, dalle misure draconiane prese dalla Francia (la svalutazione del 50% del franco CFA nel 1994, tanto per dirne una), dalle terribili guerre procurate o combattute per procura delle grandi potenze occidentali (come la guerra che ha insanguinato e devastato il Congo), fino al punto da ridarle "un valore reale" e, perfino, una *chance* materiale di unificazione.(10)

Ma alla ammirazione incondizionata di gran parte delle classi dirigenti africane - "noi ci auguriamo che sia la Cina a guidare il mondo", ha affermato il presidente della Nigeria -, per l'efficienza, la rapidità, i bassi costi (dal 30% al 50% inferiori a quelli delle imprese francesi), i crediti agevolati a tassi ridotti all'osso, la non-ingerenza negli affari politici dei singoli paesi, **non** corrisponde un atteggiamento altrettanto univoco dei lavoratori africani, **divisi** tra l'ammirazione e la diffidenza o il rifiuto nei confronti dei pesanti carichi di lavoro imposti dalle imprese cinesi e dei metodi brutali talora usati verso di loro. Non è solo il sud-africano Mbeki a fiutare il "rischio di neo-colonialismo", sono i fatti stessi ad evidenziarlo anzitutto agli occhi dei lavoratori africani, man mano che la presenza cinese in Africa va acquistando un nuovo tratto.

Fin dalla sua fondazione la Cina popolare ha perseguito nel mondo il suo interesse **nazionale**, non certo quello del socialismo, della rivoluzione internazionale. Ma per un tratto questo interesse è coinciso (quasi) con quello dei paesi di nuova indipendenza e dei popoli in lotta contro il vecchio e il nuovo colonialismo. Da tempo - il punto di svolta si può considerare l'appoggio dato al regime golpista di Pinochet - non è più così. La Cina resta, ovviamente, uno stato revisionista nei confronti dell'ordine sancito a Yalta, ma porta avanti il suo "revisionismo" per altre vie. Xi Jinping, ritenuto probabile successore di Hu, l'ha rivendicato con energia, irritato

dai rimbrotti occidentali: "la Cina non esporta rivoluzioni". Infatti. Esporta, sempre più, **capitali**, sebbene l'abbia fatto, e continui in parte a farlo, sotto forma di accordi "di baratto" in apparenza paritari e mutuamente vantaggiosi. Al seguito degli accordi "politici" conclusi dallo stato cinese, sono arrivati i colossi monopolisti cinesi. Nel 1995 Jang Zemin li sollecitò energicamente: "uscite dalle frontiere". E da allora i monopoli cinesi delle costruzioni, dell'energia, minerari, delle telecomunicazioni si sono dati molto da fare, occupando fette crescenti del mercato mondiale **per trarre profitti** dal lavoro africano, asiatico, sud-americano e medio-orientale e **arraffarvi i succhi vitali della natura**. E dopo di loro, l'Africa ne sa già qualcosa, è stata la volta di una pletora di piccoli accumulatori cinesi, commercianti, ristoratori, coltivatori, avventurieri vari in cerca di fortuna sulla pelle delle genti di colore. E già lì si sente dire: "gli africani sono pigri, troppo pigri"... vecchie frasi che preludono, o giustificano, l'uso della frusta.

È una via obbligata. Per non essere travolta dalla crisi, per continuare il proprio cammino in ascesa, per scongiurare l'acuirsi dei conflitti di classe al proprio interno e consentirvi la nascita di una "aristocrazia del lavoro *low cost*", la Cina capitalista deve impegnarsi in modo sempre più attivo sul mercato mondiale. Con l'esportazione dei suoi ingenti capitali liquidi e la crescente partecipazione ai mercati finanziari - nonostante il clamoroso fallimento delle sue prime incursioni in questo ambito. Con le sue mega-imprese e mega-banche. Con la sua diplomazia. Con la sua rete di istituti culturali Confucio. E con le sue armi, le sue truppe, i suoi piani di "Alta tecnologia marittima". Può sempre meno limitarsi a realizzare sui mercati il plusvalore estorto in casa; deve sempre più mettere le mani sulla forza-lavoro non cinese.

È il **cammino obbligato all'imperialismo** già intrapreso in sordina, a cui le vecchie potenze imperialiste, gli Usa per primi, **non possono non mettersi di traverso**. Ecco perché ci pare impossibile la pacifica evoluzione verso la struttura "multipolare" del mondo prospettata dalla Cina, e così tanto agognata da quel che resta della imbelles sinistra (anti-cinese) nostrana. Per salvarsi, la Cina deve entrare in rotta di collisione con l'attuale *status quo*, e contribuire a destabilizzarlo più ancora di quanto non abbia fatto la crisi di per sé. La repentina sostituzione del G-7, da cui la Cina era esclusa, con il G-20 di cui è invece assoluta protagonista, lo segnala. Ma questo è solo un organismo di transizione, una provvisoria stanza di compensazione di interessi alla lunga antagonisti, destinati a scontrarsi per il primato mondiale.

In questo scontro annunciato che si profila oggi, ma non per l'oggi, assai più nettamente di ieri, la trincea dei lavoratori non può che esser quella della **totale autonomia** da Washington e da Pechino. Il mondo intero ha visto cosa è stato l'ordine imperialista a stelle e strisce. Quello all'insegna del "socialismo" di mercato cinese non costerebbe ai proletari meno sudore e meno sangue. La classe lavoratrice ha perciò una, ed una sola via obbligata se vuole salvarsi dalla catastrofe capitalistica: la lotta senza quartiere contro il capitale, la rivoluzione sociale internazionale. Un "modello di sviluppo" veramente nuovo può realizzarsi solo sulle ceneri del modo capitalistico di produzione.

Note

(9) Cfr. A. Eunjung Cha, *China Uses Global Crisis to Assert its Influence*, "The Washington Post", 23 aprile 2009.

(10) Cfr. S. Michel-M. Beuret, *Cinafrica. Pechino alla conquista del continente nero*, Il Saggiatore, 2009, pp. 203-9.

L'altra Cina, la Cina degli operai, delle operaie e dei lavoratori poveri delle campagne è in stato di crescente agitazione.



Luglio 2006: le 2000 operaie del turno del mattino della Boji Christmas Tree di Shenzhen (National Geographic, maggio 2008)

E dell'altra Cina, la Cina dei lavoratori, degli sfruttati, la **nostra** Cina, la Cina dei nostri compagni di classe, cosa ne è? Stampa e televisione ci danno su di essa scarse notizie. Ma la vulgata più diffusa, sia nella destra (pensiamo a fogliacci tipo *La Padania* o *Libero*) sia a "sinistra" (pensiamo a ciò che si dice negli ambienti sindacali), è che gli operai cinesi siano schiavi nati contenti di essere schiavi, così atavicamente passivi da esser capaci di sopportare anche l'insopportabile. Ai lavoratori occidentali da loro non può venire nulla di buono, è questa l'insinuazione; viene solo una estrema, pericolosissima concorrenza al ribasso. Sono un nemico, quindi, con cui incrociare appena possibile le armi.

Un falso clamoroso

Abbiamo spiegato nel n. 64 di questo giornale(1) che questa rappresentazione, **totalmente falsa**, ha una precisa e fondamentale ragione che accomuna, nella sostanza, la destra e la "sinistra": radicare nei lavoratori italiani un sentimento di disprezzo e di ostilità verso i lavoratori cinesi in generale, e verso i lavoratori cinesi qui immigrati in particolare. La realtà storica dice ben altro. Senza riandare alle grandi insurrezioni operaie degli anni venti a Canton e Shanghai, dice che nei sessanta anni della Repubblica popolare la classe operaia della Cina non si è **mai** perfettamente identificata, come pretende la "verità" di regime, né con lo stato, anche quando la

sua posizione era per prestigio sociale e per grado di protezione personale e familiare decisamente più elevata di quella odierna, e neppure con le *danwei*, le imprese di stato, anche quando queste assicuravano ai propri dipendenti un impiego a vita e un *welfare* abbastanza completo (per i tempi e il grado di sviluppo del paese).

Quanto al periodo delle riforme poi, questa classe operaia ha avuto un **fortissimo sussulto** nel 1989. Fu di breve durata, perché venne stroncato sul nascere dal governo con mezzi repressivi (gli operai arrestati, tra parentesi, hanno avuto un trattamento **più duro** di quello ricevuto dagli studenti), ma fu in grado di dar vita a nuovi organismi rivendicativi con anche qualche tratto politico, le Federazioni autonome dei lavoratori. Scrive a questo riguardo B. Emmott, l'ex-direttore di *The Economist*, che non è quel che si chiama un agit-prop delle lotte operaie: nelle sei settimane delle proteste il "fiume di scontento" esondò in ben 341 città, e si "valutava che **almeno cento milioni** siano state le persone che presero parte all'una o all'altra delle tante manifestazioni". Tra i dimostranti non c'erano soltanto "gruppetti di studenti universitari idealisti", benché solo ed esclusivamente questi fossero "esposti in prima fila all'attenzione dei mezzi di informazione occidentali"; c'erano legioni di operai e di salariati, e per il Pcc "risultava ancora più preoccupante la presenza dei comuni lavoratori, che

Segue a pag. 17



Corea del Sud: i lavoratori della Ssangyong in sciopero

Segue da pag. 16

sarebbero dovuti essere lo zoccolo duro del suo sostegno”(2). Fu proprio questa massiccia scesa in campo dei lavoratori dell’industria, anzitutto, e il loro frequente riferimento ai “grandi maestri” del passato (Mao per primo) e ai “principi rivoluzionari” traditi, a far rompere gli indugi a Deng&Co. e fargli dare via libera a esercito e polizia, non soltanto a Pechino (come si è voluto far credere in Occidente): “Se la Cina è instabile, il mondo sarà instabile; se dovesse scoppiare la guerra civile in Cina, nessuno avrà i mezzi per fermarla” – pochi mesi più tardi fu questa la lapidaria motivazione di Deng. Il suo riferimento alla guerra civile, è evidente, riguardava appunto la classe lavoratrice. Gli organismi operai spontanei furono dispersi. Il potere ne impedì sia il radicamento che il collegamento. E negli anni successivi la mazzata politico-militare ricevuta si fece sentire pesantemente con il suo lascito di paura e di disorganizzazione, anche perché fu subito doppiata da una gragnola di milioni di licenziamenti dalle imprese di stato – sia pur ammortizzati da misure di assistenza, riqualificazione e ricollocazione al lavoro dei licenziati ad opera dei poteri locali e del sindacato di stato ACFTU.

Conflittualità e tensioni sociali sono in crescita...

Più che naturale, quindi, che nei primi anni ’90 la conflittualità sociale si sia mantenuta su livelli piuttosto bassi. I dati ufficiali parlano di sole 10.000 proteste di massa (con più di 30 partecipanti) nell’intero 1994, inclusi oltre gli scioperi e le proteste operaie, anche le manifestazioni contadine e popolari nelle aree rurali. Le statistiche mostrano comunque un lento allargamento dei conflitti, che dalla fine del secolo prende invece un passo energico. Nel 2000 le proteste sono diventate già più di 40.000, nel 2005 sono balzate a 87.000 e raggiungono nel 2008, secondo dati semi-ufficiali (il governo da quattro anni non dà più numeri), la cifra ragguardevole di 127.467 (3), con un aumento del numero medio dei partecipanti: molte agitazioni coinvolgono, ormai, diverse migliaia di lavoratori(4).

Oltre la crescita numerica, c’è stato anche un notevole cambiamento nella composizione delle proteste in ambito operaio. Fino al 2002, infatti, le lotte operaie di maggior significato hanno visto in prima linea gli operai o ex-operai delle industrie di stato, di una certa età, quasi sempre maschi, con riferimenti politici ed un linguaggio per lo più “tradizionali” e una dislocazione in larga misura a Nord, nelle vecchie aree industriali e nell’industria pesante o di base. Nel tempo vi è stato un progressivo, deciso spostamento dell’epicentro delle agitazioni verso le imprese a capitale straniero e a capitale privato, verso le zone speciali del Sud-Est e verso le province costiere, verso l’industria dei beni di consumo (tra cui l’elettronica). Ne sono state protagoniste sempre più

spesso le leve operaie di prima generazione, con una forte partecipazione attiva femminile(5) (a Dongguan, città-chiave dell’industria dell’export e sede di alcune tra le lotte operaie più vive, il 70% della popolazione è femminile) e dei *mingong* (lavoratori immigrati dalle campagne in città).

I temi rivendicativi si sono andati anch’essi allargando. Se gli scioperi e le manifestazioni per salari non pagati, salari arretrati (specie in edilizia), salari indecenti, contro i licenziamenti, le chiusure di stabilimenti, le violazioni di legge in materia di orari, di indennità per infortunio o per fine rapporto restano ancora largamente prevalenti, negli ultimi anni ci sono state lotte anche per ottenere aumenti salariali per recuperare almeno l’inflazione (al 4,8% nel 2007, il livello più alto da inizio secolo), per migliori condizioni di lavoro e, in certi casi, per il diritto a formare una propria rappresentanza sindacale, ufficiale (il caso più famoso, e non è stato un *bluff* come insinua qualche sapientone, è quello della Wal-Mart nel 2006) (6), ufficiale ma eletta in modo realmente democratico (come richiesto dai portuali del terminal Yantian a Shenzhen), o del tutto indipendente dal governo e dall’ACFTU.

In un buon 50% dei casi i protagonisti primi delle lotte sono stati i *mingong*, che hanno dato vita ad una miriade di piccoli organismi locali di auto-organizzazione dalle forme più diverse, società di tipo mutualistico e gruppi di lavoratori dello stesso villaggio, centri di consulenza legale (nei quali si ritrovano di frequente insieme in un’attività essenzialmente volontaria e gratuita giovani studenti di legge, o giovani avvocati, e operai anziani) e quelle che si potrebbero chiamare “fratellanze” fino a organismi con precise rivendicazioni in tema di *welfare* per i propri figli e per sé stessi: istruzione, salute, casa, assistenza in caso di perdita di lavoro o morte sul lavoro – in Cina ogni anno muoiono sul lavoro 100.000 operai/e, e nel solo 2005 ci sono stati 386.000 lavoratori morti per malattie professionali!

E in parallelo esploso il ricorso dei lavoratori sia ai comitati di arbitrato ufficiali previsti dalla legge sul lavoro del 1994 (78.000 casi nel 1994, 800.000 nel 2003), che ai tribunali, ed è sempre più frequente, nell’una e nell’altra sede, che i lavoratori abbiano almeno parziali riconoscimenti delle loro richieste. Per raffreddare le tensioni sociali, i poteri locali o quello centrale premono talvolta sui tribunali per ottenere sentenze esemplari: nel Guangdong, per esempio, ad inizio del 2008, sono stati arrestati 29 imprenditori per aver truffato lavoratori *mingong*. L’avvento di nuove leggi in materia di lavoro ha ulteriormente accentuato questa tendenza. Non bisogna pensare che i lavoratori si affidino ad una sorta di esclusivo legalitarismo, però; perché, quando scendono in lotta, molto spesso ricorrono a forme di azione “illegali” quali i blocchi di strade, ponti o ferrovie, a cortei che “invadono” le città, a picchetti davanti ai propri stessi stabilimenti o alle loro direzioni, e in un certo numero

di circostanze (il 5%, secondo un’indagine del China Labour Bulletin) non si tirano indietro neppure dallo scontro con la polizia. E testimonianza della reattività del mondo del lavoro anche il fatto che negli ultimissimi tempi siano diventati dei casi “politici” nazionali, con l’aiuto delle tv e dei giornali locali, nonché di internet, tre fatti: la scoperta-scandalo di una rete di lavoro minorile che coinvolgeva anche bambini di 8 anni costretti a lavorare e vivere come schiavi, messa in piedi nello Shanxi e nello Henan da decine e decine di proprietari di fabbriche di mattoni (maggio 2007); l’incendio di un commissariato di polizia a Guizhou da parte di migliaia di manifestanti (il cd. incidente di Weng’an) inferociti perché la locale polizia aveva coperto le responsabilità del figlio di un amministratore locale nella morte di una ragazzina di 15 anni (giugno 2008); l’uccisione a Badong di Deng Guida, un notevole locale del partito che aveva tentato di stuprarla, da parte di Deng Yujiao, una giovane cameriera di un karaoke-bar, arrestata ma divenuta in breve una eroina nazionale (maggio 2009).

... anche nelle campagne.

Anche nelle campagne l’agitazione è andata crescendo nei primi anni del secolo, i più ricchi di proteste rurali dal 1949. Il culmine è stato toccato nel 2005 con i due grandi scontri di massa tra contadini e polizia di Huaxi (nello Zhejiang, dove 20.000 contadini e operai disarmarono e misero in fuga 3.000 poliziotti) per imporre la chiusura di impianti chimici altamente tossici e di Shanwei (nel Guangdong) contro la costruzione di una centrale elettrica. Sono lontani gli anni “d’oro” 1978-1985 quando i redditi dei contadini crebbero di un buon 15% (o più) grazie all’intensa immissione di fertilizzanti nella coltivazione, ai buoni prezzi del grano e agli effetti dinamizzanti della de-collettivizzazione. Tra quegli anni e oggi c’è di mezzo un imponente esodo forzato dalle campagne; l’esplosione del carico fiscale sui contadini dagli 8,7 miliardi di yuan del 1990 ai 45,6 miliardi del 2000, carico di quattro volte superiore a quello gravante sugli abitanti delle città; l’abbattimento dal 54% al 15% dei dazi protettivi; l’ininterrotta espropriazione dei terreni coltivabili per dare spazio alle industrie, alle infrastrutture, ai centri commerciali, all’edilizia residenziale. Questi processi hanno diffuso nella massa contadina più povera, quella che continua ad avere una “nostalgica venerazione” per Mao, sentimenti di forte animosità, di rabbia, di odio contro la burocrazia locale di stato e di partito, avida, corrotta, violenta, accaparratrice dei beni ritenuti ancora “comuni” o almeno “pubblici”, la terra per prima. Di qui una serie interminabile di denunce e di episodi di lotta, che ha allarmato le autorità centrali, alle quali quasi sempre i dimostranti si appellano, fino al punto da indurle a varare nel 2006 la parziale rettifica di rotta pomposamente denominata “nuovo socialismo nelle campagne”.

Il bastone e la carota

Di socialismo neppure l’ombra, c’è bisogno di dirlo?, ma qualche beneficio ai contadini è derivato dalla abolizione della tassa sulla loro produzione e dall’impegno dei nuovi mandarini di Pechino di mettere un freno agli espropri forzati delle terre, all’inquinamento e alla corruzione. Ed è frutto di questa molecolare, diffusa agitazione l’incremento della spesa statale per le aree rurali deliberato dal governo centrale a fine 2008 dopo lo scoppio della crisi, in varie forme: i sussidi all’acquisto di elettrodomestici, gli incentivi ai coltivatori perché vendano i loro prodotti nei piccoli centri, il microcredito agevolato, i nuovi supermercati in chiave anti-inflazione, corsi di professionali, ma soprattutto, in prospettiva, il più largo accesso all’assistenza sanitaria – dalla quale è ora escluso, di fatto, il 60%, se non più, dei contadini.

L’auto-attività degli operai ha prodotto anch’essa degli indubbi risultati, di maggior peso, crediamo. Il 2008 è stato un anno di svolta nella legisla-

zione del lavoro cinese. È entrata infatti in vigore la nuova legge sui contratti di lavoro che sancisce il diritto di ogni lavoratore ad avere dall’impresa un contratto nel quale debbono essere definite le condizioni del rapporto di lavoro (la maggioranza dei *mingong* lavora invece attualmente senza contratto) e pone dei paletti ai licenziamenti. *The Economist*, che qualcosina capisce in materia, l’ha definita “una delle leggi sul lavoro di più grande portata nel mondo”. Sono entrate in vigore anche altre due leggi di una certa importanza: la legge sugli arbitrati in materia di lavoro, che prevede una accelerazione delle procedure e decreta il carattere legalmente vincolante di questi arbitrati (a cui sempre più spesso si appellano i lavoratori), e la legge sulla promozione della occupazione, che vuole colpire diverse forme di discriminazione(7).

Non è questo l’unico risultato generale delle agitazioni operaie. Nel decennio 1997-2007 vi è stata anche una significativa crescita dei salari. Nel Guangdong, ad esempio, si è passati da una media di 500 yuan al mese (circa 70 dollari) a una media di 2.000 yuan al mese (circa 285 dollari), con una punta di 2.500 (circa 350 dollari) a Guangzhou, benché un gran numero dei 130 milioni di *mingong* ne sia rimasto escluso. Anche il salario minimo introdotto nel 2003, e pari in media al 40% circa di quello medio, è andato crescendo sulla base di decisioni prese dai governi provinciali o locali: a Shenzhen, ad esempio, è passato dai 600 yuan del 2003 ai 1.000 del 2008.

I padroni privati e di stato, cinesi e stranieri, grandissimi, grandi e minori, che molto si sono battuti per impedire il varo di questa legislazione o per annacquarela il più possibile, sono ora impegnati a limitarne o eluderne l’applicazione e a contrastare la tendenza alla crescita dei salari. Ma trovano davanti a sé dei lavoratori che, per quanto privi di una propria effettiva organizzazione sindacale (tale non è l’ACFTU – su cui torneremo nei prossimi numeri del giornale) e, tanto più, del partito di classe, sono divenuti, anche a seguito di questa formalizzazione dei loro diritti, più consapevoli di essi e più fiduciosi di riuscire a farli rispettati in concreto.

In questo strisciante ma sempre più ampio conflitto capitale-lavoro, Hu, Wen e soci hanno assunto negli ultimi anni una posizione tesa ad apparire aperta all’ascolto delle istanze ope-

raie e contadine. Ben inteso: in oltre il 60% delle proteste di una certa consistenza è immediatamente intervenuta la polizia, come forma di deterrenza, di controllo e, in rari casi, per quel che se ne sa, facendo anche dei morti tra i dimostranti. Assolutamente **ferreo** è tuttora il divieto di organizzare sindacati e partiti indipendenti dallo stato. E attentissimo è il sapiente mandariname “rosso” (??) verso ogni potenziale trascrescenza della protesta immediata in lotta contro il governo e per la espansione dei diritti politici dei lavoratori; verso la possibile, temutissima convergenza delle agitazioni operaie alla scala nazionale (quello che successe nei convulsi giorni del 1989); verso ogni forma di contatto tra sfruttati delle città e sfruttati delle campagne, e la loro interazione con lo scontento di milioni di giovani laureati disoccupati. Ma, come il varo della nuova legislazione del lavoro e la stessa vicenda della sindacalizzazione dei *megastore* della Wal-Mart dimostrano, esso è preoccupato, negli ultimi anni in particolare, di apparire ai lavoratori come un potere *super partes*, disposto anche a colpire in alto, tra i nuovi pescecani odiati dai lavoratori, come ha fatto sbattendo in galera Yang Bin e avviando alla galera Huang Guangyu, i due capitalisti individuali più ricchi della Cina. Del resto, la fase di durissima **competizione** con la super-potenza statunitense e le altre potenze imperialiste che è aperta, obbliga i governanti della Cina a fare di tutto per mantenere unito il paese, così da poter giocare con successo la carta del nazionalismo. Salvo avere la necessità di contenere le attese che queste decisioni possono alimentare negli sfruttati, e decidere –per esempio- nell’ottobre del 2008 il blocco degli aumenti dei salari minimi. Salvo dover avviare un salto di qualità nella trasformazione delle campagne cinesi che falcerà senza pietà decine di milioni di contadini e di braccianti. Salvo, quindi, avere sempre e comunque come propria missione la salvezza del capitale cinese e internazionale. Una vera quadratura del cerchio!

Non chiedeteci come finirà. Non siamo maghi. E questo, poi, è appena l’inizio, i primi minuti della partita e del campionato. Possiamo solo dirvi che la nostra squadra del cuore appare briosa. Non è ancora ben messa in campo, i diversi reparti non sono ancora ben collegati, ma promette bene. È solo l’inizio, ma è un buon inizio.

Note

- (1) Il testo del nostro Dossier del n. 64 è scaricabile dal nostro sito: www.che-fare.org
- (2) Cfr. B. Emmott, *Asia contro Asia*, Rizzoli, 2008, p. 108.
- (3) Traiamo questi dati e le successive informazioni da tre documentati rapporti del China Labour Bulletin: *The Case of China: The Challenge of LabourUnrest in a Communist-run Capitalist Economy* (dicembre 2008); *Protecting Workers’ Rights or Serving the Party: the Way forward for China’s Trade Unions* (marzo 2009); *Going it Alone. The Workers’ Movement in China (2007-2008)*, del luglio 2009; dall’opuscolo di V. Kolo-C. Lizhi, *China Sweatshop of the World. The Coming Revolt*, Hong Kong, 2008; dai documenti di Global Labor Strategies, *Why China Matters: Labor Rights in the Era of Globalization* (aprile 2008) e del SACOM (Students and Scholars against Corporate Misbehaviour), *An Investigative Report on Labor Conditions of the ICT Industry: Making Computers in South China* (novembre 2006); dai saggi di R. Weil, *Conditions of the Working Class in China*, “Monthly Review”, giugno 2006, e *City of Youth. Shenzhen, Cina*, “Monthly Review”, giugno 2008; dal testo a cura di K.J. O’Brien, *Popular Protest in China*, Harvard University Press, 2008, nonché da molteplici siti (quali *Asia News*) e riviste quali “Perspectives chinoises” e “Critical Asian Studies”. Riconosciamo il grosso limite, che ci stiamo sforzando di superare, di non accedere alle fonti cinesi in lingua originale.
- (4) Nel solo biennio 2007-2008 le agitazioni con migliaia di partecipanti hanno riguardato la fabbrica tessile Huayuan a Fuyang (Anhui), l’acciaieria Lueyang nello Shanxi, la fabbrica di prodotti in plastica e metallo Baolishun a Shenzhen (Guangdong), la fabbrica di giocattoli Yongxing di Dongguan (Guangdong), la

fabbrica tessile Xinyu nello Jiangxi, la fabbrica elettronica Feihuang a Shenzhen (con più di 10.000 scioperanti), il gruppo Luoyang White Horse nello Henan (anche in questo caso, più di 10.000 lavoratori in sciopero con blocco stradale), la tipografia Huayang a Shenzhen, la Aigao Electronics a Dongguan, le fabbriche di proprietà statale Jiumian Industrial nello Shaanxi, la Zhangjikou Cigarette nello Hebei e quattro stabilimenti del gruppo tessile Changshan a Shijiazhuang nello Hebei, la Yuansheng Light Industrial a Shenzhen, la fabbrica di scarpe Quanta a Ghuangzhou (sempre nel Guangdong), la fabbrica tessile n. 1 del gruppo Santai Cotton and Linen nel Sichuan, la Casio Electronics ancora a Ghuangzhou, la Changsha Heavy Machinery nello Hunan, la Jianglong nello Zhejiang. A queste agitazioni bisogna aggiungere anche almeno quella dei guidatori di taxi salariati a Chongqing (con più di 10.000 lavoratori in lotta) e Guangzhou, e il grande sciopero inter-provinciale degli insegnanti degli asili e delle scuole primarie e secondarie nel Sichuan, Shaanxi, Hubei, Hunan e a Chongqing, entrambi scoppiati nel 2008.

- (5) Cfr. L. T. Chang, *Factory Girls. From Village to City in a Changing China*, Spiegel & Grau, 2008. Dongguan è una metropoli di oltre 7 milioni di abitanti, composta per ¼ di *mingong*.
- (6) Cfr. A. Chan, *Organizing Wal-Mart: The Chinese Trade Union at a Crossroad*, “Japan Focus”, September 8, 2006.
- (7) Il *China Labour Bulletin* aggiunge che tra il febbraio 2007 e il settembre 2008 sono stati varati dal governo anche altri provvedimenti relativi alle persone con disabilità, alla indennità di buonuscita, al salario minimo, ai servizi per l’impiego e alla applicazione della legge sui contratti di lavoro (cfr. il documento *Going it Alone. The Workers’ Movement in China (2007-2008)*, luglio 2009, p. 12).

La crisi dell'ordine capitalistico e l'intervento dello stato in campo economico

Capitale, stato e... rivoluzione

Per una volta sorvoliamo sul fatto che i cosiddetti soldi "pubblici" altro non sono che ricchezza estorta ai lavoratori e incamerata dagli stati e su come e quanto gli "aiuti statali" siano andati quasi integralmente a vantaggio dei grandi azionisti e della grande finanza, mentre solo le briciole siano state riservate agli operai, ai precari e ai disoccupati. Diamo per scontati questi (per nulla secondari) fatti e proviamo ad andare un po' più a "fondo" nelle cose.

Lo stato, altra faccia del capitale

Una vecchia e diffusa "favola" racconta che alla sua nascita e nel periodo della sua giovinezza il sistema capitalistico fosse integralmente "liberale" e che il ruolo dello stato in esso fosse minimo. In tale rappresentazione la scena del nascente mondo borghese è occupata da mercanti e imprenditori che con coraggio e parsimonia mettono su le prime aziende a loro totale rischio e pericolo. I vari attori si confrontano l'un con l'altro e a fare da arbitro è solo il mercato con le sue regole ed i suoi "valori". Ad emergere e a salire nella scala sociale sarebbero dunque i "migliori elementi" della società, i più bravi, i più attivi, i più intraprendenti tra i cittadini.

In questo stadio, narra la "favola", il potere statale è ancora assente. O, meglio, riveste un ruolo di secondo piano. Per quanto riguarda le questioni economiche, se ne sta tranquillamente in disparte. Solo successivamente inizierà ad intervenire in questo campo, soprattutto (la leggenda è proprio antica) al fine di garantire alcune tutele ai lavoratori.

La realtà storica è totalmente diversa.

Sin dai suoi albori il capitale va a braccetto con lo stato. Ha un vitale bisogno dell'intervento delle monarchie nazionali, non solo in qualità di sbirro contro il proletariato, ma anche come leva economica per sviluppare gli affari, l'accumulazione e la concentrazione di enormi ricchezze.

A tal proposito è utile richiamare almeno tre delle questioni che Marx, nel primo libro de *Il Capitale*, analizza magnificamente. 1) Le feroci e sanguinarie legislazioni contro i poveri che tra il 1300 e il 1700, soprattutto in Inghilterra, funsero da potente strumento per costringere riottose masse di contadini e di artigiani espropriati ad "accettare" di trasformarsi in proletari sottoposti ad un brutale sfruttamento nelle sorgenti manifatture. 2) L'espansione e la rapina coloniale, impossibile senza l'intervento dello stato, che costituì un fondamentale propellente per il poderoso salto in avanti compiuto tra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo dal capitalismo europeo. 3) Il sistema fiscale e del debito pubblico, altro elemento essenziale per dare l'avvio all'accumulazione borghese su vasta scala e per procedere nell'espropriazione dei piccoli produttori indipendenti.

Questa triplice funzione dello stato borghese è permanente. Essa accompagna costantemente il capitalismo (anche se in forme e modalità mutanti), sia nelle sue fasi di prosperità che in quelle di crisi.

La "pianificazione" statale: a vantaggio di chi e di cosa?

Dunque è una corbelleria quella per cui lo stato sarebbe entrato nel "gioco economico" solo da un certo

momento in poi. E corbelleria è anche quella per cui lo stato farebbe ciò al fine di venire incontro alle esigenze dei lavoratori e della società tutta, frenando gli impeti selvaggi a cui il capitale "lasciato a se stesso" darebbe libero sfogo. L'opera dello stato, al contrario, serve a elevare alla massima potenza questi impeti disciplinandoli agli interessi del capitale come totalità. Perché, certo, l'intervento statale a volte consiste anche nel limitare la libertà d'azione di singoli borghesi e di singole aziende, ma solo a vantaggio della salvaguardia e dell'interesse dell'intero sistema, cioè della (per così dire) "collettività" degli sfruttatori.

Il mondo del lavoro ha guardato quasi ovunque con simpatia e speranza a queste politiche di maggior intervento dello stato in economia vedendo in esse l'unico strumento con cui poter fronteggiare la crisi e limitarne i più devastanti effetti.

È davvero così? Ragioniamone. A partire da alcune questioni che a nostro avviso mostrano come l'aperta ed esplicita irruzione dell'apparato statale in campo economico non è affatto una mano tesa verso i lavoratori, ma costituisce una sorta di pronto soccorso (temporaneo) a vantaggio della grande finanza e delle imprese. Che segnala, però, anche qualcosa di molto più profondo e per noi molto, molto interessante...



In realtà il singolo borghese non trae le sue (ci si passi il termine) ricchezze dallo sfruttamento dei "propri" e "specifici" operai. Ma è come se la ricchezza sociale estorta complessivamente (cioè dalla totalità delle aziende e dal sistema preso nel suo insieme) al proletariato finisse in una sorta di "cassa comune" da cui i vari capitalisti prelevano le loro differenti quote in relazione ai rapporti di forza tra di essi vigenti. Ai pescecani più grandi le fette più grosse, a quelli più piccoli il resto.

L'intervento statale per "mitigare gli eccessi dei singoli imprenditori" serve proprio a tutelare e blindare

questo contenitore collettivo, a "razionalizzarlo", a predisporre il suo ampliamento e il suo rimpinguamento. Ma questa "pianificazione" statale e monopolistica (l'unica possibile nell'ambito del sistema borghese) si dimostra in realtà una ferrea pianificazione dello sfruttamento di classe che, al contempo, eleva al massimo grado la concorrenza e l'anarchia capitalista. A contendersi profitti e mercati non sono più aziende pigmee di imprenditori individuali. Lo scontro è adesso tra stati e imprese multinazionali di dimensioni e forze titaniche. Tutte le contraddizioni, anziché ridursi, risultano enormemente accresciute.

Affermazioni campate in aria? Vediamo cosa dicono i fatti storici.

Due guerre mondiali e una grande crisi: e la chiamate razionalizzazione?

Lo sviluppo dei grandi monopoli finanziari e industriali strettamente interconnessi con lo stato e i governi conobbe un balzo verso la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo. In quel periodo, all'interno del movimento operaio cominciarono ad affacciarsi posizioni, come quella di Bernstein, per le quali la formazione

dei monopoli e il loro collegamento con i vertici dell'apparato statale erano l'anticamera di un capitalismo capace di razionalizzare l'accumulazione, e con ciò di sfumare progressivamente le sue contraddizioni. Ebbene, a chi diede ragione la prima guerra mondiale? Ai propinatori di simili favole o a chi, come Lenin, sosteneva che il capitalismo monopolistico e di stato avrebbe condotto a esacerbare ed esasperare tutte le contraddizioni insite nel modo di produzione capitalistico?

Venne poi la seconda guerra mondiale, preceduta negli anni trenta negli Usa e in Germania, i due paesi che furono gli attori fondamentali dello scontro bellico del 1939-1945, da un altro balzo in avanti nell'assunzione del controllo dell'apparato finanziario e produttivo da parte dello stato, di uno stato sempre più penetrato dagli imperativi del capitale. Quel controllo sull'economia ha forse umanizzato il sistema? Non sembra proprio. Semmai ne ha rafforzato l'imbarbarimento regalandoci, tra l'altro, bombardamenti atomici e campi di sterminio e di lavoro "schiavistico".

Ed oggi? Il ruolo degli stati è stato ancora una volta essenziale nel favorire quel processo di enorme espansione e dislocazione produttiva verso l'Asia avvenuto a partire dall'inizio degli anni '80. Questa gigantesca azione di "espansione capitalista" ha forse mitigato lo sfruttamento del proletariato? o lo scempio della natura che viene fatto in nome del profitto? o il ricorso alla violenza bellica nelle relazioni internazionali? Ha mitigato qualche contraddizione del sistema capitalistico o, invece, le ha riproposte (le sta riproponendo) tutte, potenziate a scala elevatissima?

E ancora: lo stato (come promette da due secoli la propaganda borghese) è forse diventato più "leggero" e meno costoso per la società? oppure ovunque gli apparati statuali, tanto quelli preposti direttamente alla repressione, quanto tutti gli altri, sono cresciuti e si sono moltiplicati a dismisura diventando sempre più esosi e soffocanti? La risposta, per noi almeno, è scontata: **lo stato, gli stati, stanno diventando sempre più ipertrofici**. Vediamo perché.

Lo stato-elefante deve tenere a bada la classe lavoratrice...

Lo sviluppo elefantico dello stato è il prodotto di due necessità distinte, ma combinate.

La prima necessità è quella di disciplinare e "tenere sotto" il proletariato. Questo decisivo obiettivo non si può raggiungere né si può mantenere nel tempo, solo tramite mezzi apertamente coercitivi e repressivi. Serve (anche) dell'altro. Lo stato deve presentarsi ed essere percepito

come un arbitro "giusto e neutrale" che supervisiona all'andamento della società. Di più: esso deve assumere anche l'aspetto del "buon padre di famiglia" che provvede ad assicurare le esigenze (almeno quelle elementari) delle classi "lavoratrici e povere", chiamandole, col tempo, a essere addirittura partecipi della gestione della "cosa pubblica" attraverso i propri rappresentanti ufficiali.

Questa tendenza comincia a manifestarsi con chiarezza negli ultimi decenni del 1800 in Francia, in Germania e in Inghilterra. Non a caso. La Francia viene fuori dalla sanguinosa repressione della insurrezione proletaria culminata nella Comune di Parigi del '71. In Germania avanza a vista d'occhio "l'infezione socialista" di una classe operaia in tumultuosa crescita. Mentre in Inghilterra l'avvio di una serie di "concessioni" sociali si poggia sul fatto che Londra (all'epoca la principale potenza mondiale), grazie al bestiale saccheggio delle colonie, può elargire qualche briciola ai "suoi" proletari al fine di sedarne gli animi e farli accodare al proprio carro imperialista.

Di fronte alla forza (quand'anche solo potenziale) della classe lavoratrice, la borghesia è costretta a prendere atto che il pugno di ferro da solo non basta più. Ecco quindi le prime politiche organiche dello stato in campo "sociale" con le prime forme di previdenza e di assicurazione verso gli operai e con primordiali norme di legislazione sul lavoro.

Da allora queste politiche non saranno mai abbandonate; anzi esse verranno rese più complesse ed articolate ed affiancheranno sempre (sia pur tra alti e bassi) l'azione degli stati.

Il fascismo e, ancor di più, il nazismo accompagnarono la loro opera di sistematico attacco ad ogni forma di indipendenza organizzativa e politica del proletariato con interventi "sociali" sistematici ed oculati. In modo simile, negli Stati Uniti degli anni '30, il tanto decantato intervento "pubblico" in favore dei lavoratori (il *New Deal*) andò di pari passo con una durissima (e pochissimo nota) repressione statale diretta contro le vaste lotte operaie che si dispiegarono nel paese.

Il cosiddetto *welfare state* non è dunque una gentile concessione dei capitalisti e dei loro stati.

Il suo sviluppo è stato reso possibile dal brutale super-sfruttamento operato dai paesi occidentali sulle masse lavoratrici del Sud del mondo. La loro riduzione in stato di semi-schiavitù è stata infatti la principale fonte da cui le potenze d'Occidente hanno estratto quella massa di sovrapprofitti che ha consentito "qui da noi", tra l'altro, l'edificazione dello "stato sociale".

Allo stesso tempo, esso è un risultato della forza operaia e un argine che la borghesia erige contro i possibili sviluppi in senso rivoluzionario di questa stessa forza. Dall'alto di questo argine lo stato si presenta (falsamente) come il rappresentante e l'armonizzatore degli interessi di tutte le classi. Con ciò non si punta "solo" ad addormentare il proletariato, ma anche e soprattutto a "statizzarlo". A infondere cioè in esso la convinzione che i suoi destini, la difesa delle sue condizioni e ipotetici miglioramenti, siano indissolubilmente legati all'andamento della nazione. Il bene dello stato è presentato come base indispensabile per il bene del lavoratore: tanto in tempi di "pace" quando si è chiamati a sfinirsi di fatica nelle fabbriche e nei cantieri, quanto in tempi



Segue da pag. 18

di guerra quando si è spediti a far da carne da cannone sui fronti militari.

... e “guidare” capitali sempre più giganteschi.

La seconda necessità cui deve rispondere uno stato capitalistico sempre più ipertrofico è quella di co-ordinare tra loro, di “guidare”, capitali singoli di dimensioni e peso crescenti *ad infinitum*. Nel diciottesimo secolo, all’epoca delle prime manifatture, la dimensione regionale degli stati, ad esempio dei Paesi Bassi, era idonea a garantire il funzionamento del meccanismo capitalistico. Di lì a poco, però, questi “contenitori” iniziarono a dimostrarsi troppo piccoli per assolvere ai nuovi compiti posti all’ordine del giorno dalla rivoluzione industriale. Così il passaggio dalla manifattura alla moderna fabbrica sempre più meccanizzata richiese la supervisione e l’ausilio di grandi stati nazionali, primo fra tutti quello inglese. L’allargamento ulteriore della scala produttiva con il passaggio all’impresa multinazionale verticalmente integrata vide l’affermarsi come capo-bastone del capitalismo mondiale (detto per inciso: tramite due conflitti mondiali) degli Usa, stato con basi continentali e con ampi tentacoli internazionali. La strettissima correlazione tra stadio dello sviluppo capitalistico e stadio di sviluppo degli apparati statuali deriva dal fatto che il fine intimo e invariante di questo sistema sociale è accumulare senza sosta profitti e capitali. Per far questo, esso è costretto ad esercitare continuamente un’enorme pressione sul proletariato, a “rivoluzionare” e rendere sempre più “efficiente” il meccanismo produttivo. Si è così passati da una fase storica in cui tale meccanismo era abbastanza semplice e concentrato quasi interamente all’interno di uno stesso stabilimento, o quanto meno (eccezion fatta per alcune materie prime), all’interno dei confini nazionali, alla fase attuale in cui il processo produttivo è in buona parte “socializzato” a scala mondiale tanto che, sempre più spesso, le merci sono prodotte dal lavoro, coordinato e combinato capitalisticamente, di lavoratori dislocati ai quattro angoli del pianeta. Nessuno, ad esempio, può oggi dire chi e dove si costruisca un’automobile: i cavi elettrici vengono da una fabbrica sudamericana, le tappezzerie da una asiatica, i motori forse da uno stabilimento polacco, mentre il tutto poi viene assemblato da qualche altra parte, magari in Germania o negli Usa. In questa corsa che dalla manifattura semi-artigianale conduce alla fabbrica planetaria, il capitalismo mondiale, al pari di uno stregone, produce ed evoca forze (**a cominciare da una classe operaia sempre più mondializzata**) che rischiano di sopraffarlo. L’apparato produttivo è diventato così potente ed esteso che può continuare ad essere finalizzato alla produzione di merci e di profitto solo al prezzo dell’abbrutimento dell’umanità lavoratrice in un’esistenza robotizzata e del saccheggio della natura.

Oggi persino il mega-stato a stelle e strisce **inizia ad essere insufficiente** per imbrigliare le gigantesche forze produttive dispiegate sul pianeta entro gli ormai putrescenti rapporti capitalistici. L’attuale crisi è espressione e spia di tale insufficienza, della necessità per il capitalismo di dotarsi di una “cabina di regia” che abbia un “governo” della produzione e basi ancor più mondializzate. Le nazionalizzazioni, più o meno striscianti, compiute negli Usa, in Germania e in Gran Bretagna nei mesi scorsi segnalano questo enorme problema storico, e sono un tentativo di dare ad esso risposta. Attraverso le nazionalizzazioni di alcuni pesi massimi del credito e dell’intermediazione finanziaria statunitensi si è, di fatto, costituita una sorta di mega-banca “statale”. Questa, attraverso i mille fili del credito, non solo ha nelle proprie mani i destini di centinaia di milioni di “privati cittadini”, ma ha in pugno anche una foltissima schiera di piccole, medie, grandi ed anche grandissime aziende. Può conoscerne la contabilità e la capacità industriale. Può dare e togliere loro l’ossigeno. Può indirizzare, “razionalizzare” e guidare una cospicua fetta dell’apparato produttivo americano e mondiale. Certo, tutto ciò risponde ad un’esigenza interamente borghese, ma, a ben vedere, **segnala** (e in un certo senso “ammette”) un fatto di importanza storica: la scala della produzione e il livello della tecnologia a cui si è giunti, non solo rende possibile ma necessita di un governo planetario di tali forze **realmente razionale e collettivo** per porle al servizio dell’umanità. Diciamo e sottolineiamo “segnala” perché l’intervento dello stato capitalistico in economia (quand’anche fosse quello di un “super-stato”), ha la funzione di argine contro questa possibilità e non quella di ponte per il suo raggiungimento. È, innanzitutto, la storia ad avvertirci di questo dato.

E ora?

Ciò che la crisi in corso indica è che il sistema capitalistico interamente mondializzato dei nostri giorni ha oggettivamente bisogno di un “nuovo”, più potente, più “perfezionato” stato capo-bastone che garantisca l’accumulazione a scala mondiale e che operi tendenzialmente a questa stessa scala una regia unitaria della produzione per il profitto mondializzata. Se questo ruolo sarà ancora una volta ricoperto dagli Usa previa la loro ristrutturazione e il loro rilancio, o da altri (la Cina?) o da ulteriori diverse “combinazioni”, non è dato al momento saperlo. Due cose sono invece certe. 1) A questo nuovo assetto il capitale mondiale potrà giungere solo **attraverso conflitti e distruzioni di immane portata**. 2) Nessun “super-stato” potrà superare realmente la contraddizione sempre più spinta tra lo sviluppo delle forze produttive e il modo capitalistico di produzione e di appropriazione. A farlo potrà essere solo l’azione rivoluzionaria del proletariato volta, però, non a conquistare la macchina statuale così come essa si presenta, ma ad affrontarla per spezzarla da cima a fondo. Lo stato

borghese infatti è irrimediabilmente burocratico, esoso, legato da mille e inscindibili fili agli interessi e alla “logica” capitalistici. **Quanto più esso ha le mani in pasta nell’economia, tanto più accentua queste sue caratteristiche**. Si tratta di uno strumento che in ogni caso può servire solo ed unicamente ad una minoranza di sfruttatori per opprimere la maggioranza degli sfruttati. Un apparato che non solo sprigionerà tutta la sua forza repressiva in funzione anti-rivoluzionaria, ma che, se pure fosse “conquistato”, non sarebbe affatto utilizzabile. Né per consolidare il potere della classe lavoratrice, né per portare avanti le misure economiche che tale potere dovrà intraprendere. Il capitalismo di stato, infatti, tende a “razionalizzare” all’estremo la produzione per il profitto. Questo significa che opera per ridurre al minimo i costi di produzione, a cominciare da quello del lavoro, e per massimizzare invece in modo spinto orari e intensità della prestazione lavorativa (un assaggio di ciò è fornito dall’accordo imposto agli operai della Chrysler). Produrre porcherie in quantità inaudita purché si possano vendere con guadagno. Investire massicciamente in apparati repressivi e militari finalizzati a guerre di rapina contro le masse

sfruttate del pianeta e a stringere (anche in funzione preventiva) la catena intorno al collo del proletariato internazionale. Devastare e inquinare la natura in nome degli “affari”, magari anche della “ecologia” capitalistica. Per far uscire il genere umano da quel pantano di sudore, sangue e fango in cui la società borghese lo tiene schiavo, il proletariato al potere dovrà andare in direzione completamente contraria. Le produzioni inutili e dannose andranno chiuse. Tutte le risorse dovranno essere riallocate e riequilibrate a scala mondiale, e indirizzate verso ciò che è socialmente utile. Il tempo di lavoro andrà abbattuto radicalmente per dare spazio alla socialità e al pieno sviluppo intellettuale e fisico di tutti. La produzione dovrà essere pianificata globalmente e non più finalizzata al profitto, ma al benessere collettivo. Le scienze e la tecnica non saranno più impiegate per succhiare ogni energia vitale ai lavoratori e saccheggiare la natura, ma per soddisfare i bisogni e le esigenze dell’umanità in un corretto e armonico rapporto con l’intero ecosistema. Un compito di simile portata epocale richiederà il massimo di protagonismo e di iniziativa da parte delle masse proletarie a scala internazionale. Servirà quindi un arnese di

comando completamente diverso da quello borghese. Lenin lo definì un **semi-stato** per demarcarlo dallo stato borghese e dal capitale e sottolineare come per uscire dalla morsa del capitale, bisogna uscire anche dalla morsa dello stato. **“Noi marxisti siamo contro ogni stato”**: è ancora Lenin a dirlo. E ciò significa che il potere proletario dovrà favorire per davvero ciò che costituisce l’antitesi di “ogni stato” espressione delle classi sfruttatrici: **la reale partecipazione attiva, energica, diretta dei lavoratori alla riorganizzazione ed alla direzione della società**. E dovrà perciò essere un organismo agile, operativo, per nulla burocratico, in quanto strumento dell’enorme maggioranza della società, gli sfruttati, per reprimere la minoranza, gli sfruttatori. Un organismo che quando la resistenza dei capitalisti sarà definitivamente stroncata, cesserà progressivamente e completamente ogni sua funzione per lasciare posto alla semplice gestione economica ed amministrativa di una società (quella comunista) finalmente non più divisa in classi, e quindi libera da ogni necessità di repressione sistematica verso una parte della sua popolazione. furono, tranne che grazie elargizioni dall’alto.

Il testo del volantino distribuito a Prato il 1° maggio 2009.
In ultima pagina è riportato il testo in cinese.

CHI HA INTERESSE
A DIVISIONI E CONTRAPPOSIZIONI TRA I LAVORATORI ?

Nella globalizzazione capitalistica del mercato delle merci, dei capitali e della forza-lavoro, i padroni, per mantenere ALTI i profitti, si fanno la loro, normale e sempre piu’ sfrenata, concorrenza “sleale”, aumentando lo sfruttamento del proletariato mondiale: BASSI salari, ritmi e carichi di lavoro massacranti, precarietà, lavoro nero, omicidi bianchi, disoccupazione e sempre meno diritti sindacali e sociali.

Il capitalismo È concorrenza “sleale”.
Nella globalizzazione capitalistica i padroni:
O globalizzano. O vengono globalizzati.

Anche la borghesia imperialistica italiana, attraverso il razzismo istituzionale e i mass-media, indica al proletariato italiano di cercare in basso il falso nemico di turno; alimentando un sentimento di odio verso i meridionali, islamici, albanesi, cinesi, rumeni, ecc.. L’obiettivo è quello di, approfittando anche della crisi economica, aumentare sempre più la concorrenzialità al ribasso, sul mercato del lavoro, tra tutti noi lavoratori, così da essere sempre più ricattabili di fronte ai padroni; compresi quelli italianissimi che sfruttano i lavoratori cinesi in Cina e i padroni cinesi che sfruttano i lavoratori cinesi e italiani in Italia.

PROLETARI DI TUTTO IL MONDO, UNIAMOCI!

I lavoratori devono globalizzare la loro lotta e organizzazione, conquistare l’identità e l’autonomia di classe dal capitalismo a livello internazionale. Unità di classe con i proletari cinesi in Cina e con i proletari cinesi in Italia contro il capitalismo italiano e cinese. Noi comunisti internazionalisti indichiamo a tutto il proletariato, al li là della nazionalità, religione, etnia, cultura, ecc., di mirare verso l’alto, verso il **vero nemico** di sempre: il **CAPITALISMO-IMPERIALISTA** (multinazionali, banche centrali, fondo monetario internazionale, banca mondiale, onu, governi del G8, nato, ecc.)

ORGANIZZAZIONE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA
1° maggio 2009